1

I Quaderni di Ventotene

A. Spinelli - E. Rossi - IL MANIFESTO DI VENTOTENE

Altiero Spinelli - Ernesto Rossi

IL MANIFESTO DI VENTOTENE

ISTITUTO DI STUDI FEDERALISTI
ALTIERO SPINELLI

I Quaderni di Ventotene

Altiero Spinelli - Ernesto Rossi

IL MANIFESTO DI VENTOTENE

ISTITUTO DI STUDI FEDERALISTI
ALTIERO SPINELLI

1941-1991
Edizione del Cinquantenario

Sotto gli auspici del Consiglio Regionale del Lazio

Copyright © by *Istituto di Studi Federalisti «Altiero Spinelli»*
Ventotene (Italy), 1991.
Ristampa 1994

ISBN 0394 4204

Il Manifesto di Ventotene
La sola via da seguire

Per parlare del *Manifesto di Ventotene* bisogna in primo luogo parlare del suo autore, Altiero Spinelli. Persino nello stile di vita, ispirato ad una semplicità esemplare, e ad un realismo che non temeva alcuna verità per amara che fosse, Spinelli ha incarnato, in modo che si può dire perfetto, la figura dell'eroe politico così come l'ha delineata Max Weber. Ricordo che Weber conclude il suo saggio su *La politica come professione* con queste parole: «La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile. Ma colui il quale può accingersi a quest'impresa deve essere un capo, non solo, ma anche, in un senso molto sobrio della parola, un eroe. E anche chi non sia l'uno né l'altro deve foggiarsi quella tempra d'animo tale da poter reggere anche al crollo di tutte le speranze, e fin da ora, altrimenti non sarà nemmeno in grado di portare a compimento quel poco che è oggi possibile. Solo chi è sicuro di non venir meno anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuole offrirgli, e di poter ancora dire di fronte a tutto ciò: "non importa, continuiamo!", solo un uomo siffatto ha la vocazione per la politica».

Non si può dire meglio, e non si può dire altrimenti, per caratterizzare la figura di Altiero Spinelli. Si deve solo aggiungere che egli è stato un eroe della politica perché è stato, in un senso ancor più sobrio del termine, un eroe della ragione. La sua statura di grande europeista non era più discussa. Negli ultimi anni della sua vita egli veniva sempre più spesso citato tra i «padri

fondatori» dell'Europa unita. Ma per giudicare la sua opera bisogna dire qualcosa di più, e di più preciso. Io credo che col tempo — che seleziona i valori e fa apparire il senso dei fatti — egli sarà giudicato per ciò che è effettivamente stato: una delle maggiori personalità politiche del nostro tempo, un vero innovatore. Certo è che nessuno come lui ha mai fondato solo sulla ragione il suo progetto politico. È un fatto che, pur essendo italiano, Spinelli non considerò affatto l'Italia come una realtà da accettare ancor prima di averla sottoposta all'esame della ragione; ed è un fatto che, pur essendosi convertito alla democrazia dopo l'esperienza leninista della primissima giovinezza, egli non considerò affatto le grandi ideologie della nostra tradizione politica (liberalismo, democrazia e socialismo) come schemi esclusivi, né come confini mentali entro i quali limitare l'ideazione politica.

Egli si elevò così sino al punto di vista che gli permise di constatare che c'è nell'azione politica, così come era generalmente condotta e come lo è ancora, una contraddizione di fondo che la distacca sempre di più dalla realtà. Espressa in breve, la contraddizione è questa: nonostante il carattere sempre più unitario del processo storico, che rende il mondo sempre più uno, l'intero processo politico, mal guidato dalla classe politica e dagli stessi uomini di scienza e di cultura, resta ancora quasi esclusivamente finalizzato ai soli cambiamenti da introdurre nella propria nazione, come se ciò bastasse anche per risolvere i grandi e drammatici problemi di dimensione continentale e mondiale. Persino la pace — in questa prospettiva — è concepita come un obiettivo perseguibile con una pura e semplice sommatoria di politiche nazionali.

Spinelli si è collocato invece sul versante opposto. Quando, alla fine della seconda guerra mondiale, si trattò di scegliere l'orientamento con il quale preparare il futuro, i partiti indicarono la via nazionale e scelsero come obiettivo prioritario la ricostruzione delle nazioni. Spinelli, praticamente solo, indicò la via europea e scelse come obiettivo prioritario la costruzione dell'Europa, da perseguire non con i procedimenti della politica estera, ma con una lotta democratica di carattere soprannazionale e costituzionale. Era per natura capace del superiore realismo di chi sa innovare perché non delega ad altri, né a qualche soggetto mitico, il compito dell'azione; vedeva la

realtà senza veli perché si era liberato delle automistificazioni che si celano ancora nelle ideologie tradizionali e nel pensiero nazionale; aveva combattuto il fascismo e per questo era stato in prigione; non era venuto a patti con nessuno, era pronto a battersi da solo, e lanciò la sua sfida. Ora, con la prova dei fatti, possiamo constatare: *primo*, che non c'è stato il risanamento nazionale ma il tentativo dei governi di costruire l'Europa, *secondo*, che questo tentativo, goffo e incerto perché condotto sul terreno della politica estera con il metodo intergovernativo, ha lasciato l'Europa occidentale a metà strada tra l'unità e la divisione, *terzo*, che Spinelli, proprio con il metodo costituzionale, da tutti giudicato utopistico, è riuscito due volte a portare l'Europa sulla soglia della vera unità: una prima forma di governo federale (nel 1951, insieme a De Gasperi, con il tentativo di sottoporre l'esercito europeo allora in costruzione ad un potere politico democratico europeo; nel 1984, come parlamentare europeo, con il progetto di Trattato per l'Unione). E c'è altro. Dando vita ad una lotta politica che non si basa più sui poteri costituiti (i poteri nazionali) e non ha più come scopo quello della loro gestione e della loro conquista, ma si basa invece sulla sola ragione, ed ha come scopo la fondazione di poteri soprannazionali, Spinelli ha messo in cantiere un esperimento politico decisivo.

Quella concepita allora da Spinelli è in effetti la sola via per estendere il controllo democratico dalla sfera nazionale a quella internazionale, che è ancora dominata dalla ragion di stato, cioè dalla ragione delle armi che, finché esistono, sono una perenne alternativa alla democrazia. È, pertanto, la sola via per affidare alla ragione anche il compito politico, ed elevare così la capacità politica, come la situazione del mondo esige, sino al livello già raggiunto dalla capacità scientifico-tecnica. È dunque, in sostanza, la sola via per risolvere i drammatici problemi del nostro tempo, e incamminare il genere umano verso la vera civiltà: la pace organizzata con un governo mondiale e l'eguaglianza di tutti i popoli, secondo l'imperituro insegnamento di Kant. Ciò che conta, dunque, è sapere che questa via non può essere percorsa senza oltrepassare, come Spinelli ha fatto col *Manifesto di Ventotene*, i confini nazionali come confini della lotta politica, al di là dei quali non c'è ancora né pensiero politico attivo, né formazione della volontà politica.

I fatti hanno permesso di constatare che il superamento dei confini nazionali è una scelta possibile. Molti federalisti, dopo Spinelli, hanno fatto questa scelta. Io vorrei ora mostrare, con un ricordo personale, che si tratta effettivamente di una scelta alla portata di tutti, a patto che siano disposti, quando agiscono politicamente, a non dimenticare la ragione che c'è in ogni uomo. Ecco il mio ricordo. Ho conosciuto Spinelli nel 1953. Ero stato iscritto al MFE sin da quando avevo saputo che esisteva (nel 1945), ma lo consideravo una organizzazione più culturale che politica. In prima istanza fare politica è partecipare alla lotta per il potere nella propria nazione e così, pur avendo odiato l'Italia, avevo fatto io come liberale di sinistra. Ma ero stato costretto ad abbandonare ad una ad una tutte le posizioni sulle quali mi ero attestato perché ogni volta avevo dovuto constatare che erano completamente inefficaci. In questo modo mi sono trovato prima fuori dal partito liberale, che non aveva saputo scegliere la repubblica nel referendum istituzionale, e poi fuori da ogni schema precostituito di partito per partecipare al tentativo di ottenere l'unificazione della sinistra democratica e la completa democratizzazione del PCI, cioè un'Italia nella quale ci fosse l'alternativa di governo nel senso pieno del termine; e nella quale la gente non votasse più — allora lo facevano quasi tutti — per la Russia o per l'America. Questa era l'Italia con la quale io pensavo che si potesse costruire l'Europa, nella quale mi riconoscevo pienamente.

Ma questa prospettiva non avanzava. Cominciai così ad accorgermi che c'era in questo disegno — allora comune in Italia a tanti antifascisti, e poi via via riproposto — un vizio strutturale. Non si poteva, per democratizzare compiutamente l'Italia, puntare su un fatto organizzativo (la trasformazione e l'unificazione dei partiti di sinistra), ma bisognava puntare su un grande fatto politico, cioè tale da provocare un profondo mutamento di idee e di posizioni, e che fosse inoltre tale da provocare, come conseguenza, proprio quella del rinnovamento dei partiti. Mi resi conto allora che il grande fatto di cui aveva bisogno l'Italia era l'unificazione dell'Europa. L'Europa come punto di partenza, e non, secondo il modo comune di vedere, come punto di arrivo del rinnovamento.

Ma con questo rovesciamento del fronte si presentava un problema estremamente difficile: quello di una lotta politica che

non puntasse sulla conquista del potere nazionale, ma sulla creazione del potere europeo. In apparenza, non ci aveva pensato nessuno. In verità uno ci aveva pensato: Spinelli. E aveva dato un seguito al suo pensiero, il Movimento Federalista Europeo, che di colpo mi apparve come la sola organizzazione politica con valore strategico. Gli ho scritto, sono andato da lui, ho cominciato la mia azione nel MFE, e ancora oggi mi chiedo che cosa avrei potuto fare se egli non avesse introdotto nella realtà storica questo nuovo modo di agire.

È questo il fatto che va sottolineato quando si vuole stabilire il significato della sua opera. Egli ha saputo dar vita ad un nuovo comportamento politico e ne ha dimostrato la possibilità: per questo può essere seguito. Bisogna, a questo proposito, tenere innanzitutto presente che egli è riuscito a giungere sino a questo punto perché il suo pensiero era adeguato al compito. Quale fosse questo pensiero è egli stesso a dirlo, in un brano autobiografico che riguarda gli anni del confino di Ventotene: «Sollecitato da Rossi che come professore di economia aveva da tempo l'autorizzazione a corrispondere con lui, Einaudi gli mandò due o tre libretti della letteratura federalista inglese fiorita sul finire degli anni '30 per impulso di Lord Lothian. Salvo il libretto di Lionel Robbins *The Economic Causes of War*, che poi tradussi e fu pubblicato dalla casa editrice Einaudi, non ricordo né i titoli né gli autori degli altri. Ma la loro analisi del pervertimento politico ed economico cui porta il nazionalismo, e la loro presentazione ragionata dell'alternativa federale, mi sono rimaste fino ad oggi nella memoria come una rivelazione. Poiché andavo cercando chiarezza e precisione di pensiero, la mia attenzione non fu attratta dal fumoso e contorto federalismo ideologico di tipo proudhoniano o mazziniano, ma dal pensiero pulito e preciso di questi federalisti inglesi, nei cui scritti trovai un metodo assai buono per analizzare la situazione nella quale l'Europa stava precipitando, e per elaborare prospettive alternative».

È questo ciò che si tratta di fare; e che tutti possono fare dopo che Spinelli ha aperto la via. Tutti possono venire a conoscenza di questo pensiero, e adottarlo come il proprio criterio di conoscenza storica e di azione politica. E con la guida di questo pensiero tutti possono prendere la posizione che è descritta nel *Manifesto di Ventotene* con queste parole: «La linea di divisione tra partiti progressisti e partiti reazionari cade ormai non lungo

la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta politica quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale». È questa la via dell'Europa. È questa la via della pace.

Mario Albertini

Nota dell'editore

Il *Manifesto di Ventotene* — il cui titolo completo è *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto* — è stato redatto da Altiero Spinelli e da Ernesto Rossi (che ha scritto la prima parte del terzo capitolo) nel 1941 mentre si trovavano entrambi al confino nell'isola di Ventotene. Circolato dapprima in forma ciclostilata, il Manifesto è stato pubblicato clandestinamente a Roma nel gennaio del 1944 insieme ai due saggi di Altiero Spinelli *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*, scritto nella seconda metà del 1942, e *Politica marxista e politica federalista*, scritto tra il 1942 e il 1943 (questi due saggi, a causa della loro lunghezza, non vengono pubblicati nella presente edizione). Il volume, intitolato *Problemi della federazione europea*, reca le iniziali degli autori, A.S. ed E.R., ed è stato curato da Eugenio Colorni che ha scritto anche una prefazione molto acuta (il suo nome non compare insieme a quelli di Spinelli e Rossi poiché non aveva partecipato alla sua stesura). Il volume, stampato dalla Società Anonima Poligrafica Italiana, è presentato dalle Edizioni del Movimento Italiano per la Federazione Europea. La presente edizione riprende quella del 1944 che, secondo Spinelli, costituisce «il testo autentico e preciso».

Pubblichiamo, inoltre, due *Appendici*. Nella prima sono riportate le Tesi politiche di fondazione del Movimento Federalista Europeo, al fine di mostrare la stretta continuità tra le prospettive contenute nel *Manifesto* e la nascita della prima organizzazione federalista della Resistenza. Il MFE fu in effetti fondato a Milano il 27-28 agosto 1943 nel corso di una riunione clandestina alla quale presero parte una ventina di persone. Le

risoluzioni approvate in quella occasione furono pubblicate sul n. 3 de *L'Unità Europea*, comparso agli inizi di settembre del 1943. Esse furono tradotte e diffuse in tedesco nell'autunno del medesimo anno e pubblicate in francese nel n. 1 dei *Cahiers de la Fédération Européenne*, editi dal Comitato francese per la Federazione Europea nel febbraio del 1945 a Parigi.

Infine, nella seconda *Appendice* pubblichiamo una intervista, rilasciata nel 1981 da Altiero Spinelli a Sonia Schmidt, che risulta particolarmente illuminante per la genesi del *Manifesto* e per conoscere l'azione dei fondatori del Movimento fino al 1947.

Prefazione

I presenti scritti sono stati concepiti e redatti nell'isola di Ventotene, negli anni 1941 e 1942. In quell'ambiente d'eccezione, fra le maglie di una rigidissima disciplina, attraverso un'informazione che con mille accorgimenti si cercava di rendere il più possibile completa, nella tristezza dell'inerzia forzata e nell'ansia della prossima liberazione, andava maturando in alcune menti un processo di ripensamento di tutti i problemi che avevano costituito il motivo stesso dell'azione compiuta e dell'atteggiamento preso nella lotta.

La lontananza dalla vita politica concreta permetteva uno sguardo più distaccato, e consigliava di rivedere le posizioni tradizionali, ricercando i motivi degli insuccessi passati non tanto in errori tecnici di tattica parlamentare o rivoluzionaria, od in una generica «immaturità» della situazione, quanto in insufficienze dell'impostazione generale, e nell'aver impegnato la lotta lungo le consuete linee di frattura, con troppo scarsa attenzione al nuovo che veniva modificando la realtà.

Preparandosi a combattere con efficienza la grande battaglia che si profilava per il prossimo avvenire, si sentiva il bisogno non semplicemente di correggere gli errori del passato, ma di rienunciare i termini dei problemi politici con mente sgombra da preconcetti dottrinari o da miti di partito.

Fu così che si fece strada, nella mente di alcuni, l'idea centrale che la contraddizione essenziale, responsabile delle crisi, delle guerre, delle miserie e degli sfruttamenti che travagliano la nostra società, è l'esistenza di stati sovrani, geograficamente, economicamente, militarmente individuati, consideranti gli altri stati come concorrenti e potenziali nemici, viventi gli uni rispetto agli altri in una situazione di perpetuo *bellum omnium contra omnes.*

I motivi per cui questa idea, di per sé non nuova, assumeva un aspetto di novità nelle condizioni e nell'occasione in cui veniva pensata, sono vari.

1) Anzitutto, la soluzione internazionalista, che figura nel programma di tutti i partiti politici progressisti, viene da essi considerata, in un certo senso, come una conseguenza necessaria e quasi automatica del raggiungimento dei fini che ciascuno di essi si propone. I democratici ritengono che l'instaurazione, nell'ambito di ciascun paese, del regime da essi propugnato, condurrebbe sicuramente alla formazione di quella coscienza unitaria che, superando le frontiere nel campo culturale e morale, costituirebbe la premessa che essi ritengono indispensabile ad una libera unione di popoli anche nel campo politico ed economico. E i socialisti, dal canto loro, pensano che l'instaurazione di regimi di dittatura del proletariato nei vari stati, condurrebbe di per sé ad uno stato internazionale collettivista.

Ora, una analisi del concetto moderno di stato e dell'insieme di interessi e di sentimenti che ad esso sono legati, mostra chiaramente che, benché le analogie di regime interno possano facilitare i rapporti di amicizia e di collaborazione fra stato e stato, non è affatto detto che portino automaticamente e neppure progressivamente alla unificazione, finché esistano interessi e sentimenti collettivi legati al mantenimento di una unità chiusa all'interno delle frontiere. Sappiamo per esperienza che sentimenti sciovinistici ed interessi protezionistici possono facilmente condurre all'urto e alla concorrenza anche tra due democrazie; e non è detto che uno stato socialista ricco debba necessariamente accettare di mettere in comune le proprie risorse con un altro stato socialista molto più povero, per il solo fatto che in esso vige un regime interno analogo al proprio.

L'abolizione delle frontiere politiche ed economiche fra stato e stato non discende dunque necessariamente dall'instaurazione contemporanea di un dato regime interno in ciascuno stato; ma è un problema a sé stante, che va aggredito con mezzi propri e ad esso attagliantisi. Non si può essere socialisti, è vero, senza essere insieme internazionalisti; ma ciò per un legame ideologico, più che per una necessità politica ed economica; e dalla vittoria socialista nei singoli stati non discende necessariamente lo stato internazionale.

2) Ciò che spingeva inoltre ad accentuare in modo autonomo la tesi federalista, era il fatto che i partiti politici esistenti, legati ad un passato di lotte combattute nell'ambito di ciascuna nazione, sono avvezzi, per consuetudine e per tradizione, a porsi tutti i problemi partendo dal tacito presupposto dell'esistenza dello stato nazionale, ed a considerare i problemi dell'ordinamento internazionale come questioni di «politica estera», da risolversi mediante azioni diplomatiche e accordi fra i vari governi. Questo atteggiamento è in parte causa, in parte conseguenza di quello prima accennato, secondo cui, una volta afferrate le redini di comando nel proprio paese, l'accordo e l'unione con regimi affini in altri paesi è cosa che viene da sé, senza bisogno di dar luogo ad una lotta politica a ciò espressamente dedicata.

Negli autori dei presenti scritti si era invece radicata la convinzione che chi voglia proporsi il problema dell'ordinamento internazionale come quello centrale dell'attuale epoca storica, e consideri la soluzione di esso come la premessa necessaria per la soluzione di tutti i problemi istituzionali, economici, sociali che si impongono alla nostra società, debba di necessità considerare da questo punto di vista tutte le questioni riguardanti i contrasti politici interni e l'atteggiamento di ciascun partito, anche riguardo alla tattica e alla strategia nella lotta quotidiana.

Tutti i problemi, da quello delle libertà costituzionali a quello della lotta di classe, da quello della pianificazione a quello della presa del potere e dell'uso di esso, ricevono una nuova luce se vengono posti partendo dalla premessa che la prima meta da raggiungere è quella di un ordinamento unitario nel campo internazionale. La stessa manovra politica, l'appoggiarsi all'una od all'altra delle forze in giuoco, l'accentuare l'una o l'altra parola d'ordine, assume aspetti ben diversi, a seconda che si consideri come scopo essenziale la presa del potere e l'attuazione di determinate riforme nell'ambito di ciascun singolo stato, oppure la creazione delle premesse economiche, politiche, morali per la instaurazione di un ordinamento federale che abbracci tutto il continente.

3) Un altro motivo ancora — e forse il più importante — era costituito dal fatto che l'ideale di una federazione europea, preludio di una federazione mondiale, mentre poteva apparire lontana utopia ancora qualche anno fa, si presenta oggi, alla fine di

questa guerra, come una meta raggiungibile e quasi a portata di mano. Nel totale rimescolamento di popoli che questo conflitto ha provocato in tutti i paesi soggetti all'occupazione tedesca, nella necessità di ricostruire su basi nuove una economia quasi totalmente distrutta, e di rimettere sul tappeto tutti i problemi riguardanti i confini politici, le barriere doganali, le minoranze etniche ecc.; nel carattere stesso di questa guerra, in cui l'elemento nazionale è stato così spesso sopravanzato dall'elemento ideologico, in cui si sono visti piccoli e medi stati rinunziare a gran parte della loro sovranità a favore degli stati più forti, e in cui da parte degli stessi fascisti il concetto di «spazio vitale» si è sostituito a quello di «indipendenza nazionale»; in tutti questi elementi sono da ravvisare dei dati che rendono attuale come non mai, in questo dopoguerra, il problema dell'ordinamento federale dell'Europa.

Forze provenienti da tutte le classi sociali, per motivi sia economici sia ideali, possono essere interessate ad esso. Ad esso ci si potrà avvicinare per via di trattative diplomatiche e per via di agitazione popolare; promuovendo fra le classi colte lo studio dei problemi ad esso attinenti, e provocando stati di fatto rivoluzionari, avvenuti i quali non sia più possibile tornare indietro; influendo sulle sfere dirigenti degli stati vincitori, ed agitando negli stati vinti la parola che solo in una Europa libera e unita essi possono trovare la loro salvezza ed evitare le disastrose conseguenze della sconfitta.

Appunto per questo è sorto il nostro Movimento. È la preminenza, l'anteriorità di questo problema rispetto a tutti quelli che si impongono nell'epoca in cui ci stiamo inoltrando; è la sicurezza che, se lasceremo risolidificare la situazione nei vecchi stampi nazionalistici, l'occasione sarà persa per sempre, e nessuna pace e benessere duraturo ne potrà avere il nostro continente; è tutto questo che ci ha spinto a creare un'organizzazione autonoma, allo scopo di propugnare l'idea della Federazione Europea come meta realizzabile nel prossimo dopoguerra.

Non ci nascondiamo le difficoltà della cosa, e la potenza delle forze che opereranno nel senso contrario; ma è la prima volta, crediamo, che questo problema si pone sul tappeto della lotta politica, non come un lontano ideale, ma come una impellente, tragica necessità.

Il nostro Movimento, che vive ormai da circa due anni nella difficile vita clandestina sotto l'oppressione fascista e nazista; i

cui aderenti provengono dalle file dei militanti dell'antifascismo e sono tutti in linea nella lotta armata per la libertà; che ha già pagato il suo duro contributo di carcere per la causa comune; il nostro Movimento non è e non vuol essere un partito politico. Così come si è venuto sempre più nettamente caratterizzando, esso vuole operare sui vari partiti politici e nell'interno di essi, non solo affinché l'istanza internazionalista venga accentuata, ma anche e principalmente affinché tutti i problemi della sua vita politica vengano impostati partendo da questo nuovo angolo visuale, a cui finora sono stati così poco avvezzi.

Non siamo un partito politico perché, pur promuovendo attivamente ogni studio riguardante l'assetto istituzionale, economico, sociale della Federazione Europea, e pur prendendo parte attiva alla lotta per la sua realizzazione e preoccupandoci di scoprire quali forze potranno agire in favore di essa nella futura congiuntura politica, non vogliamo pronunciarci ufficialmente sui particolari istituzionali, sul grado maggiore o minore di collettivizzazione economica, sul maggiore o minor decentramento amministrativo ecc. ecc., che dovranno caratterizzare il futuro organismo federale. Lasciamo che nel seno del nostro Movimento questi problemi vengano ampiamente e liberamente discussi, e che tutte le tendenze politiche, da quella comunista a quella liberale, siano presso di noi rappresentate. Di fatto, i nostri aderenti militano quasi tutti in qualcuno dei partiti politici progressivi: tutti si accordano nel propugnare quelli che sono i principi basilari di una libera Federazione Europea, non basata su egemonie di sorta, né su ordinamenti totalitari, e dotata di quella solidità strutturale che non la riduca ad una semplice Società delle Nazioni.

Tali principi si possono riassumere nei seguenti punti: esercito unico federale, unità monetaria, abolizione delle barriere doganali e delle limitazioni all'emigrazione tra gli stati appartenenti alla Federazione, rappresentanza diretta dei cittadini ai consessi federali, politica estera unica.

In questi due anni di vita, il nostro Movimento si è largamente diffuso fra i gruppi ed i partiti politici antifascisti. Alcuni di essi ci hanno espresso pubblicamente la loro adesione e la loro simpatia. Altri ci hanno chiamato a collaborare alle loro formulazioni programmatiche. Non è forse presuntuoso dire che è in parte merito nostro, se i problemi della Federazione

Europea vengono così spesso trattati nella stampa clandestina italiana. Il nostro giornale, *L'Unità Europea*, segue con attenzione gli avvenimenti della politica interna ed internazionale, prendendo posizione di fronte ad essi con assoluta indipendenza di giudizio.

I presenti scritti, frutto dell'elaborazione di idee che ha dato luogo alla nascita del nostro Movimento, non rappresentano però che l'opinione dei loro autori, e non costituiscono affatto una presa di posizione del Movimento stesso. Vogliono solo essere una proposizione di temi di discussione a coloro che vogliono ripensare tutti i problemi della vita politica internazionale tenendo conto delle più recenti esperienze ideologiche e politiche, dei risultati più aggiornati della scienza economica, delle più sensate e ragionevoli prospettive per l'avvenire. Saranno presto seguiti da altri studi. Il nostro augurio è che possano suscitare fermento di idee; e che, nella presente atmosfera arroventata dall'impellente necessità dell'azione, portino un contributo di chiarificazione che renda l'azione sempre più decisa, cosciente e responsabile.

IL MOVIMENTO ITALIANO
PER LA FEDERAZIONE EUROPEA

Roma, 22 Gennaio 1944

Per un'Europa libera e unita

Progetto d'un manifesto

La crisi della civiltà moderna

La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita. Con questo codice alla mano si è venuto imbastendo un grandioso processo storico a tutti gli aspetti della vita sociale che non lo rispettassero.

1) Si è affermato l'eguale diritto a tutte le nazioni di organizzarsi in stati indipendenti. Ogni popolo, individuato dalle sue caratteristiche etniche, geografiche, linguistiche e storiche, doveva trovare nell'organismo statale creato per proprio conto, secondo la sua particolare concezione della vita politica, lo strumento per soddisfare nel modo migliore i suoi bisogni, indipendentemente da ogni intervento estraneo. L'ideologia dell'indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso; ha fatto superare i meschini campanilismi in un senso di più vasta solidarietà contro l'oppressione degli stranieri dominatori; ha eliminato molti degli inciampi che ostacolavano la circolazione degli uomini e delle merci; ha fatto estendere entro il territorio di ciascun nuovo stato alle popolazioni più arretrate le istituzioni e gli ordinamenti delle popolazioni più civili. Essa portava però in sé i germi dell'imperialismo capitalista, che la nostra generazione ha visto ingigantire, sino alla formazione degli stati totalitari ed allo scatenarsi delle guerre mondiali.

La nazione non è ora più considerata come lo storico prodotto della convivenza di uomini che, pervenuti grazie ad un lungo processo ad una maggiore unità di costumi e di aspirazioni, trovano nel loro stato la forma più efficace per organizzare la vita collettiva entro il quadro di tutta la società umana; è invece di-

venuta un'entità divina, un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza ed al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno che gli altri possano risentirne. La sovranità assoluta degli stati nazionali ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi, poiché ciascuno si sente minacciato dalla potenza degli altri e considera suo «spazio vitale» territori sempre più vasti, che gli permettano di muoversi liberamente e di assicurarsi i mezzi di esistenza, senza dipendere da alcuno. Questa volontà di dominio non potrebbe acquetarsi che nella egemonia dello stato più forte su tutti gli altri asserviti.

In conseguenza di ciò, lo stato, da tutelatore della libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone di sudditi tenuti a servizio, con tutte le facoltà per renderne massima l'efficienza bellica. Anche nei periodi di pace, considerati come soste per la preparazione alle inevitabili guerre successive, la volontà dei ceti militari predomina ormai in molti paesi su quella dei ceti civili, rendendo sempre più difficile il funzionamento di ordinamenti politici liberi: la scuola, la scienza, la produzione, l'organismo amministrativo sono principalmente diretti ad aumentare il potenziale bellico; le madri vengono considerate come fattrici di soldati, ed in conseguenza premiate con gli stessi criteri con i quali alle mostre si premiano le bestie prolifiche; i bambini vengono educati fin dalla più tenera età al mestiere delle armi e all'odio verso gli stranieri, le libertà individuali si riducono a nulla, dal momento che tutti sono militarizzati e continuamente chiamati a prestare servizio militare; le guerre a ripetizione costringono ad abbandonare la famiglia, l'impiego, gli averi, ed a sacrificare la vita stessa per obiettivi di cui nessuno capisce veramente il valore; in poche giornate vengono distrutti i risultati di decenni di sforzi compiuti per aumentare il benessere collettivo.

Gli stati totalitari sono quelli che hanno realizzato nel modo più coerente l'unificazione di tutte le forze, attuando il massimo di accentramento e di autarchia, e si sono perciò dimostrati gli organismi più adatti all'odierno ambiente internazionale. Basta che una nazione faccia un passo in avanti verso un più accentuato totalitarismo, perché sia seguita dalle altre trascinate nello stesso solco dalla volontà di sopravvivere.

2) Si è affermato l'eguale diritto di tutti i cittadini alla formazione della volontà dello stato. Questa doveva così risultare

la sintesi delle mutevoli esigenze economiche e ideologiche di tutte le categorie sociali liberamente espresse. Tale organizzazione politica ha permesso di correggere o almeno di attenuare molte delle più stridenti ingiustizie ereditarie dei regimi passati. Ma la libertà di stampa e di associazione, e la progressiva estensione del suffragio, rendevano sempre più difficile la difesa dei vecchi privilegi, mantenendo il sistema rappresentativo.

I nullatenenti a poco a poco imparavano a servirsi di questi strumenti per dare l'assalto ai diritti acquisiti dalle classi abbienti; le imposte sociali sui redditi non guadagnati e sulle successioni, le aliquote progressive sulle maggiori fortune, la esenzione dei redditi minimi e dei beni di prima necessità, la gratuità della scuola pubblica, l'aumento delle spese di assistenza e di previdenza sociale, le riforme agrarie, il controllo delle fabbriche, minacciavano i ceti privilegiati nelle loro più fortificate cittadelle.

Anche i ceti privilegiati che avevano consentito all'eguaglianza dei diritti politici, non potevano ammettere che le classi diseredate se ne valessero per cercare di realizzare quell'uguaglianza di fatto che avrebbe dato a tali diritti un contenuto concreto di effettiva libertà. Quando, dopo la fine della prima guerra mondiale, la minaccia divenne troppo grave, fu naturale che tali ceti applaudissero calorosamente ed appoggiassero l'instaurazione delle dittature, che toglievano le armi legali di mano ai loro avversari.

D'altra parte la formazione di giganteschi complessi industriali e bancari e di sindacati riunenti sotto un'unica direzione interi eserciti di lavoratori, sindacati e complessi che premevano sul governo per ottenere la politica più rispondente ai loro particolari interessi, minacciava di dissolvere lo stato stesso in tante baronie economiche in acerba lotta fra loro. Gli ordinamenti democratico-liberali, divenendo lo strumento di cui questi gruppi si servivano per meglio sfruttare l'intera collettività, perdevano sempre più il loro prestigio, e così si diffondeva la convinzione che solamente lo stato totalitario, abolendo le libertà popolari, potesse in qualche modo risolvere i conflitti di interessi che le istituzioni politiche esistenti non riuscivano più a contenere.

Di fatto, poi, i regimi totalitari hanno consolidato in complesso la posizione delle varie categorie sociali nei punti volta a volta raggiunti, ed hanno precluso col controllo poliziesco di

tutta la vita dei cittadini e con la violenta eliminazione di tutti i dissenzienti, ogni possibilità legale di ulteriore correzione dello stato di cose vigente. Si è così assicurata l'esistenza del ceto assolutamente parassitario dei proprietari terrieri assenteisti e dei redditieri che contribuiscono alla produzione sociale solo nel tagliare le cedole dei loro titoli; dei ceti monopolistici e delle società a catena che sfruttano i consumatori, e fanno volatilizzare i denari dei piccoli risparmiatori; dei plutocrati che, nascosti dietro le quinte, tirano i fili degli uomini politici per dirigere tutta la macchina dello stato a proprio esclusivo vantaggio, sotto l'apparenza del perseguimento dei superiori interessi nazionali. Sono conservate le colossali fortune di pochi e la miseria delle grandi masse, escluse da ogni possibilità di godere i frutti della moderna cultura. È salvato, nelle sue linee sostanziali, un regime economico in cui le riserve materiali e le forze di lavoro, che dovrebbero essere rivolte a soddisfare i bisogni fondamentali per lo sviluppo delle energie vitali umane, vengono invece indirizzate alla soddisfazione dei desideri più futili di coloro che sono in grado di pagare i prezzi più alti; un regime economico in cui, col diritto di successione, la potenza del denaro si perpetua nello stesso ceto, trasformandosi in un privilegio senza alcuna corrispondenza al valore sociale dei servizi effettivamente prestati, e il campo delle possibilità proletarie resta così ridotto, che per vivere i lavoratori sono spesso costretti a lasciarsi sfruttare da chi offra loro una qualsiasi possibilità di impiego.

Per tenere immobilizzate e sottomesse le classi operaie, i sindacati sono stati trasformati, da liberi organismi di lotta, diretti da individui che godevano la fiducia degli associati, in organi di sorveglianza poliziesca, sotto la direzione di impiegati scelti dal gruppo governante e verso esso solo responsabili. Se qualche correzione viene fatta a un tale regime economico, è sempre solo dettata dalle esigenze del militarismo, che hanno confluito con le reazionarie aspirazioni dei ceti privilegiati nel far sorgere e consolidare gli stati totalitari.

3) Contro il dogmatismo autoritario, si è affermato il valore permanente dello spirito critico. Tutto quello che veniva asserito, doveva dare ragione di sé o scomparire. Alla metodicità di questo spregiudicato atteggiamento, sono dovute le maggiori conquiste della nostra società in ogni campo. Ma questa libertà

spirituale non ha resistito alla crisi che ha fatto sorgere gli stati totalitari. Nuovi dogmi da accettare per fede, o da accettare ipocritamente, si stanno accampando da padroni in tutte le scienze.

Quantunque nessuno sappia che cosa sia una razza, e le più elementari nozioni storiche ne facciano risultare l'assurdità, si esige dai fisiologi di credere, dimostrare e convincere che si appartiene ad una razza eletta, solo perché l'imperialismo ha bisogno di questo mito per esaltare nelle masse l'odio e l'orgoglio. I più evidenti concetti della scienza economica debbono essere considerati anatemi per presentare la politica autarchica, gli scambi bilanciati e gli altri ferri vecchi del mercantilismo, come straordinarie scoperte dei nostri tempi. A causa della interdipendenza economica di tutte le parti del mondo, spazio vitale per ogni popolo che voglia conservare il livello di vita corrispondente alla civiltà moderna è tutto il globo; ma si è creata la pseudo scienza della geopolitica, che vuol dimostrare la consistenza della teoria degli spazi vitali, per dar veste teorica alla volontà di sopraffazione dell'imperialismo.

La storia viene falsificata nei suoi dati essenziali, nell'interesse della classe governante. Le biblioteche e le librerie vengono purificate di tutte le opere non considerate ortodosse. Le tenebre dell'oscurantismo di nuovo minacciano di soffocare lo spirito umano. La stessa etica sociale della libertà e dell'eguaglianza è scalzata. Gli uomini non sono più considerati cittadini liberi, che si valgono dello stato per meglio raggiungere i loro fini collettivi. Sono servitori dello stato, che stabilisce quali debbano essere i loro fini, e come volontà dello stato viene senz'altro assunta la volontà di coloro che detengono il potere. Gli uomini non sono più soggetti di diritto, ma, gerarchicamente disposti, sono tenuti ad ubbidire senza discutere alle autorità superiori che culminano in un capo debitamente divinizzato. Il regime delle caste rinasce prepotente dalle sue stesse ceneri.

Questa reazionaria civiltà totalitaria, dopo aver trionfato in una serie di paesi, ha infine trovato nella Germania nazista la potenza che si è ritenuta capace di trarne le ultime conseguenze. Dopo una meticolosa preparazione, approfittando con audacia e senza scrupoli delle rivalità, degli egoismi, della stupidità altrui, trascinando al suo seguito altri stati vassalli europei — primo fra i quali l'Italia — alleandosi col Giappone, che persegue fini identici in Asia, essa si è lanciata nell'opera di sopraffazione.

La sua vittoria significherebbe il definitivo consolidamento del totalitarismo nel mondo. Tutte le sue caratteristiche sarebbero esasperate al massimo, e le forze progressive sarebbero condannate per lungo tempo ad una semplice opposizione negativa.

La tradizionale arroganza ed intransigenza dei ceti militari tedeschi può già darci un'idea di quel che sarebbe il carattere del loro dominio, dopo una guerra vittoriosa. I tedeschi, vittoriosi, potrebbero anche permettersi una lustra di generosità verso gli altri popoli europei, rispettare formalmente i loro territori e le loro istituzioni politiche, per governare così soddisfacendo lo stupido sentimento patriottico che guarda ai colori dei pali di confine ed alla nazionalità degli uomini politici che si presentano alla ribalta, invece che al rapporto delle forze ed al contenuto effettivo degli organismi dello stato. Comunque camuffata, la realtà sarebbe sempre la stessa: una rinnovata divisione dell'umanità in Spartiati ed Iloti.

Anche una soluzione di compromesso tra le parti in lotta, significherebbe un ulteriore passo innanzi del totalitarismo, poiché tutti i paesi che fossero sfuggiti alla stretta della Germania, sarebbero costretti ad adottare le sue stesse forme di organizzazione politica, per prepararsi adeguatamente alla ripresa della guerra.

Ma la Germania hitleriana, se ha potuto abbattere ad uno ad uno gli stati minori, con la sua azione ha costretto forze sempre più potenti a scendere in lizza. La coraggiosa combattività della Gran Bretagna, anche nel momento più critico in cui era rimasta sola a tener testa al nemico, ha fatto sì che i tedeschi, siano andati a cozzare contro la strenua resistenza dell'esercito sovietico e ha dato tempo all'America di avviare la mobilitazione delle sue sterminate risorse produttive. E questa lotta contro l'imperialismo tedesco si è strettamente connessa con quella che il popolo cinese va conducendo contro l'imperialismo giapponese.

Immense masse di uomini e di ricchezze sono già schierate contro le potenze totalitarie; le forze di queste potenze hanno raggiunto il loro culmine, e non possono ormai che consumarsi progressivamente. Quelle avverse hanno invece già superato il momento della massima depressione, e sono in ascesa.

La guerra degli alleati risveglia ogni giorno di più la volontà di liberazione, anche nei paesi che avevano soggiaciuto alla violenza ed erano stati smarriti per il colpo ricevuto: e persino ri-

sveglia tale volontà negli stessi popoli delle potenze dell'Asse, i quali si accorgono di essere trascinati in una situazione disperata, solo per soddisfare la brama di dominio dei loro padroni.

Il lento processo, grazie al quale enormi masse di uomini si lasciavano modellare passivamente dal nuovo regime, vi si adeguavano e contribuivano così a consolidarlo, è arrestato; si è invece iniziato il processo contrario. In questa immensa ondata che lentamente si solleva, si ritrovano tutte le forze progressive, le parti più illuminate delle classi lavoratrici che non si sono lasciate distogliere dal terrore e dalle lusinghe nella loro aspirazione ad una superiore forma di vita; gli elementi più consapevoli dei ceti intellettuali, offesi dalla degradazione cui è sottoposta l'intelligenza; imprenditori che, sentendosi capaci di nuove iniziative, vorrebbero liberarsi dalle bardature burocratiche e dalle autarchie nazionali, che impacciano ogni loro movimento; tutti coloro infine che, per un senso innato di dignità, non sanno piegar la spina dorsale nell'umiliazione della servitù.

A tutte queste forze è oggi affidata la salvezza della nostra civiltà.

Compiti del dopo guerra
L'unità europea

La sconfitta della Germania non porterebbe però automaticamente al riordinamento dell'Europa secondo il nostro ideale di civiltà.

Nel breve intenso periodo di crisi generale (in cui gli stati giaceranno fracassati al suolo, in cui le masse popolari attenderanno ansiose le parole nuove e saranno materia fusa, ardente, suscettibile di essere colata in forme nuove, capaci di accogliere la guida di uomini seriamente internazionalisti), i ceti che più erano privilegiati nei vecchi sistemi nazionali, cercheranno subdolamente o con la violenza di smorzare l'ondata dei sentimenti e delle passioni internazionaliste, e si daranno ostentatamente a ricostituire i vecchi organismi statali. Ed è probabile che i dirigenti inglesi, magari d'accordo con quelli americani, tentino di spingere le cose in questo senso, per riprendere la politica dell'equilibrio dei poteri, nell'apparente immediato interesse dei loro imperi.

Le forze conservatrici, cioè: i dirigenti delle istituzioni fondamentali degli stati nazionali; i quadri superiori delle forze armate, culminanti, là dove ora esistono, nelle monarchie; quei gruppi del capitalismo monopolista che hanno legato le sorti dei loro profitti a quelle degli stati; i grandi proprietari fondiari e le alte gerarchie ecclesiastiche che solo da una stabile società conservatrice possono vedere assicurate le loro entrate parassitarie; ed al loro seguito tutto l'innumerevole stuolo di coloro che da essi dipendono o che anche sono solo abbagliati dalla loro tradizionale potenza; tutte queste forze reazionarie già fin da oggi sentono che l'edificio scricchiola, e cercano di salvarsi. Il crollo le priverebbe di colpo di tutte le garanzie che hanno avuto finora, e le esporrebbe all'assalto delle forze progressiste.

La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti.

La caduta dei regimi totalitari significherà sentimentalmente per interi popoli l'avvento della «libertà»; sarà scomparso ogni freno, ed automaticamente regneranno amplissime libertà di parola e di associazione. Sarà il trionfo delle tendenze democratiche. Esse hanno innumerevoli sfumature, che vanno da un liberalismo molto conservatore fino al socialismo e all'anarchia. Credono nella «generazione spontanea» degli avvenimenti e delle istituzioni, nella bontà assoluta degli impulsi che vengono dal basso. Non vogliono forzare la mano alla «storia», al «popolo», al «proletariato» e come altro chiamano il loro Dio. Auspicano la fine delle dittature, immaginandola come la restituzione al popolo degli imprescrittibili diritti di autodeterminazione. Il coronamento dei loro sogni è un'assemblea costituente, eletta col più esteso suffragio e col più scrupoloso rispetto del diritto degli elettori, la quale decida che costituzione debba darsi. Se il popolo è immaturo, se ne darà una cattiva; ma correggerla si potrà solo mediante una costante opera di convinzione.

I democratici non rifuggono per principio dalla violenza; ma la vogliono adoperare solo quando la maggioranza sia convinta della sua indispensabilità, cioè propriamente quando non è più altro che un pressoché superfluo puntino da mettere sull' «i», sono perciò dirigenti adatti solo nelle epoche di ordinaria amministrazione, in cui un popolo è nel suo complesso convinto della bontà delle istituzioni fondamentali, che debbono essere solo ritoccate in aspetti relativamente secondari. Nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono già essere amministrate, ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente. La pietosa impotenza dei democratici nella rivoluzione russa, tedesca, spagnola, sono tre dei più recenti esempi. In tali situazioni, caduto il vecchio apparato statale, colle sue leggi e la sua amministrazione, pullulano immediatamente, con sembianze di vecchia legalità, o sprezzandola, una quantità di assemblee e rappresentanze popolari in cui convergono e si agitano tutte le forze sociali progressiste. ll popolo ha sì alcuni fondamentali bisogni da soddisfare, ma non sa con precisione cosa volere e cosa fare. Mille campane suonano alle sue orecchie. Con i suoi milioni di teste non riesce ad orientarsi, e si disgrega in una quantità di tendenze in lotta fra loro.

Nel momento in cui occorre la massima decisione e audacia i democratici si sentono smarriti, non avendo dietro di sé uno spontaneo consenso popolare, ma solo un torbido tumultuare di passioni. Pensano che loro dovere sia di formare quel consenso, e si presentano come predicatori esortanti, laddove occorrono capi che guidino sapendo dove arrivare. Perdono le occasioni favorevoli al consolidamento del nuovo regime, cercando di far funzionare subito organi che presuppongono una lunga preparazione, e sono adatti ai periodi di relativa tranquillità, danno ai loro avversari armi di cui quelli poi si valgono per rovesciarli; rappresentano insomma, nelle loro mille tendenze, non già la volontà di rinnovamento, ma le confuse velleità regnanti in tutte le menti, che, paralizzandosi a vicenda preparano il terreno propizio allo sviluppo della reazione. La metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria.

Man mano che i democratici logorassero nelle loro logomachie la loro prima popolarità di assertori della libertà, mancando ogni seria rivoluzione politica e sociale, si andrebbero immancabilmente ricostituendo le istituzioni politiche pre-totalitarie e la lotta tornerebbe a svilupparsi secondo i vecchi schemi della contrapposizione delle classi.

Il principio secondo il quale la lotta di classe è il termine cui van ridotti tutti i problemi politici, ha costituito la direttiva fondamentale specialmente degli operai delle fabbriche, ed ha giovato a dare consistenza alla loro politica, finché non erano in questione le istituzioni fondamentali; ma si converte in uno strumento di isolamento del proletariato, quando si imponga la necessità di trasformare l'intera organizzazione della società. Gli operai, educati classisticamente, non sanno allora vedere che le loro particolari rivendicazioni di classe, o addirittura di categoria, senza curarsi del come connetterle con gli interessi degli altri ceti; oppure aspirano alla unilaterale dittatura della loro classe, per realizzare l'utopistica collettivizzazione di tutti gli strumenti materiali di produzione, indicata da una propaganda secolare come il rimedio sovrano di tutti i loro mali. Questa politica non riesce a far presa su nessun altro strato, fuorché sugli operai, i quali così privano le altre forze progressive del loro sostegno, o le lasciano cadere in balìa della reazione che abilmente le organizza per spezzare le reni allo stesso movimento proletario.

Fra le varie tendenze proletarie, seguaci della politica classista e dell'ideale collettivista, i comunisti hanno riconosciuta la difficoltà di ottenere un seguito di forze sufficienti per vincere, e per ciò si sono — a differenza degli altri partiti popolari — trasformati in un movimento rigidamente disciplinato che sfrutta il mito russo per organizzare gli operai, ma non prende legge da essi e li utilizza nelle più disparate manovre.

Questo atteggiamento rende i comunisti, nelle crisi rivoluzionarie, più efficienti dei democratici; ma, tenendo essi distinte quanto più possono le classi operaie dalle altre forze rivoluzionarie — col predicare che la loro «vera» rivoluzione è ancora da venire — costituiscono, nei momenti decisivi, un elemento settario che indebolisce il tutto. Inoltre, la loro assoluta dipendenza dallo stato russo, che li ha ripetutamente adoperati per il perseguimento della sua politica nazionale, impedisce loro di svolgere alcuna politica con un minimo di continuità. Hanno sempre bisogno di nascondersi dietro un Karoly, un Blum, un Negrin, per andare poi facilmente in rovina insieme con i fantocci democratici adoperati; poiché il potere si consegue e mantiene non semplicemente con la furberia, ma con la capacità di rispondere in modo organico e vitale alle necessità della società moderna.

Se la lotta restasse domani ristretta nel tradizionale campo nazionale, sarebbe molto difficile sfuggire alle vecchie aporie. Gli stati nazionali hanno infatti già così profondamente pianificato le rispettive economie, che la questione centrale diverrebbe ben presto quella di sapere quale gruppo di interessi economici, cioè quale classe dovrebbe detenere le leve di comando del piano. Il fronte delle forze progressiste sarebbe facilmente frantumato nella rissa fra classi e categorie economiche. Con la maggiore probabilità i reazionari sarebbero coloro che ne trarrebbero profitto.

Un vero movimento rivoluzionario dovrà sorgere da coloro che han saputo criticare le vecchie impostazioni politiche; dovrà saper collaborare con le forze democratiche, con quelle comuniste, e in genere con quanti cooperino alla disgregazione del totalitarismo; ma senza lasciarsi irretire dalla prassi politica di nessuna di esse.

Le forze reazionarie hanno uomini e quadri abili ed educati al comando, che si batteranno accanitamente per conservare la loro supremazia. Nel grave momento sapranno presentarsi ben camuffati, si proclameranno amanti della libertà, della pace, del

benessere generale, delle classi più povere. Già nel passato abbiamo visto come si siano insinuate dietro i movimenti popolari, e li abbiano paralizzati, deviati, convertiti nel preciso contrario. Senza dubbio saranno la forza più pericolosa con cui si dovranno fare i conti.

Il punto sul quale esse cercheranno di far leva sarà la restaurazione dello stato nazionale. Potranno così far presa sul sentimento popolare più diffuso, più offeso dai recenti movimenti, più facilmente adoperabile a scopi reazionari: il sentimento patriottico. In tal modo possono anche sperare di più facilmente confondere le idee degli avversari, dato che per le masse popolari l'unica esperienza politica finora acquisita è quella svolgentesi entro l'ambito nazionale, ed è perciò abbastanza facile convogliare sia esse che i loro capi più miopi sul terreno della ricostruzione degli stati abbattuti dalla bufera.

Se questo scopo venisse raggiunto, la reazione avrebbe vinto. Potrebbero pure questi stati essere in apparenza largamente democratici e socialisti; il ritorno del potere nelle mani dei reazionari sarebbe solo questione di tempo. Risorgerebbero le gelosie nazionali, e ciascuno stato di nuovo riporrebbe la soddisfazione delle proprie esigenze solo nella forza delle armi. Compito precipuo tornerebbe ad essere a più o meno breve scadenza quello di convertire i popoli in eserciti. I generali tornerebbero a comandare, i monopolisti a profittare delle autarchie, i corpi burocratici a gonfiarsi, i preti a tener docili le masse. Tutte le conquiste del primo momento si raggrinzerebbero in un nulla, di fronte alla necessità di prepararsi nuovamente alla guerra.

Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani. Il crollo della maggior parte degli stati del continente sotto il rullo compressore tedesco ha già accomunato la sorte dei popoli europei, che, o tutti insieme soggiaceranno al dominio hitleriano, o tutti insieme entreranno, con la caduta di questo, in una crisi rivoluzionaria in cui non si troveranno irrigiditi e distinti in solide strutture statali. Gli spiriti sono già ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperienza degli ultimi decenni ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere, ed ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale.

Tutti gli uomini ragionevoli riconoscono ormai che non si può mantenere un equilibrio di stati europei indipendenti, con la convivenza della Germania militarista a parità di condizioni degli altri paesi, né si può spezzettare la Germania e tenerle il piede sul collo una volta che sia vinta. Alla prova, è apparso evidente che nessun paese in Europa può restarsene da parte mentre gli altri si battono, a niente valendo le dichiarazioni di neutralità e di patti di non aggressione. È ormai dimostrata l'inutilità, anzi la dannosità di organismi sul tipo della Società delle Nazioni, che pretendeva di garantire un diritto internazionale senza una forza militare capace di imporre le sue decisioni, e rispettando la sovranità assoluta degli stati partecipanti. Assurdo è risultato il principio del non intervento, secondo il quale ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di darsi il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione interna di ogni singolo stato non costituisse un interesse vitale per tutti gli altri paesi europei. Insolubili sono diventati i molteplici problemi che avvelenano la vita internazionale del continente — tracciato dei confini nelle zone di popolazione mista, difesa delle minoranze allogene, sbocco al mare dei paesi situati nell'interno, questione balcanica, questione irlandese, ecc. — che troverebbe nella Federazione Europea la più semplice soluzione — come l'hanno trovata in passato i corrispondenti problemi degli staterelli entrati a far parte della più vasta unità nazionale avendo perso la loro acredine, col trasformarsi in problemi di rapporti fra le diverse province.

D'altra parte, la fine del senso di sicurezza dato dalla inattaccabilità della Gran Bretagna, che consigliava agli inglesi la *splendid isolation*, la dissoluzione dell'esercito e della stessa repubblica francese al primo serio urto delle forze tedesche (risultato che è da sperare abbia di molto smorzata la convinzione sciovinista dell'assoluta superiorità gallica) e specialmente la coscienza della gravità del pericolo corso di generale asservimento, sono tutte circostanze che favoriranno la costituzione di un regime federale, che ponga fine all'attuale anarchia. E il fatto che l'Inghilterra abbia ormai accettato il principio dell'indipendenza indiana, e la Francia abbia potenzialmente perduto col riconoscimento della sconfitta tutto il suo impero, rendono più agevole trovare anche una base di accordo per una sistemazione europea nei possedimenti coloniali.

A tutto ciò va aggiunta infine la scomparsa di alcune delle principali dinastie, e la fragilità delle basi che sostengono quelle superstiti. Va tenuto conto infatti che le dinastie, considerando i diversi paesi come proprio tradizionale appannaggio, rappresentavano, con i poderosi interessi di cui eran l'appoggio, un serio ostacolo alla organizzazione razionale degli Stati Uniti d'Europa, i quali non possono poggiare che sulla costituzione repubblicana di tutti i paesi federati. E quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbraccino in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la Federazione Europea è l'unica concepibile garanzia che i rapporti con i popoli asiatici e americani si possano svolgere su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo.

La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale — e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità — e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopreranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale.

Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami fra i singoli movimenti che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un saldo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali; e spezzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari; abbia gli organi e i mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni dirette a mantenere un

ordine comune, pur lasciando agli stati stessi l'autonomia che consenta una plastica articolazione e lo sviluppo di una vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli.

Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve nelle loro mani, poiché la situazione e gli animi saranno favorevoli alla loro opera. Essi avranno di fronte partiti e tendenze già tutti squalificati dalla disastrosa esperienza dell'ultimo ventennio. Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi: del MOVIMENTO PER L'EUROPA LIBERA ED UNITA.

Compiti del dopo guerra
La riforma della società

Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. La fine di questa era farà riprendere immediatamente in pieno il processo storico contro la disuguaglianza ed i privilegi sociali. Tutte le vecchie istituzioni conservatrici che ne impedivano l'attuazione saranno crollate o crollanti; e questa loro crisi dovrà essere sfruttata con coraggio e decisione.

La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi la emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita. La bussola di orientamento per i provvedimenti da prendere in tale direzione non può essere però il principio puramente dottrinario secondo il quale la proprietà privata dei mezzi materiali di produzione deve essere in linea di principio abolita e tollerata solo in linea provvisoria, quando non se ne possa proprio fare a meno. La statizzazione generale dell'economia è stata la prima forma utopistica in cui le classi operaie si sono rappresentate la loro liberazione dal giogo capitalista; ma, una volta realizzata in pieno, non porta allo scopo sognato, bensì alla costituzione di un regime in cui tutta la popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia.

Il principio veramente fondamentale del socialismo, e di cui quello della collettivizzazione generale non è stato che una affrettata ed erronea deduzione, è quello secondo il quale le forze economiche non debbono dominare gli uomini, ma — come avviene per forze naturali — essere da loro sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinché le grandi masse non ne sieno vittime. Le gigantesche forze di progresso scaturi-

scono dall'interesse individuale, non vanno spente nella morta gora della pratica *routinière* per trovarsi poi di fronte all'insolubile problema di resuscitare lo spirito d'iniziativa con le differenziazioni nei salari, e con gli altri provvedimenti del genere; quelle forze vanno invece esaltate ed estese offrendo loro una maggiore opportunità di sviluppo e di impiego, e contemporaneamente vanno consolidati e perfezionati gli argini che le convogliano verso gli obiettivi di maggiore vantaggio per tutta la collettività.

La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio. Questa direttiva si inserisce naturalmente nel processo di formazione di una vita economica europea liberata dagli incubi del militarismo o del burocratismo nazionale. La soluzione razionale deve prendere il posto di quella irrazionale, anche nella coscienza dei lavoratori. Volendo indicare in modo più particolareggiato il contenuto di questa direttiva, ed avvertendo che la convenienza e le modalità di ogni punto programmatico dovranno essere sempre giudicate in rapporto al presupposto ormai indispensabile dell'unità europea, mettiamo in rilievo i seguenti punti.

a) Non si possono più lasciare ai privati le imprese che, svolgendo un'attività necessariamente monopolistica, sono in condizioni di sfruttare la massa dei consumatori; ad esempio le industrie elettriche, le imprese che si vogliono mantenere in vita per ragioni di interesse collettivo ma che, per reggersi, hanno bisogno di dazi protettivi, sussidi, ordinazioni di favore ecc. (l'esempio più notevole di questo tipo di industria sono finora in Italia le siderurgiche); e le imprese che per la grandezza dei capitali investiti e il numero degli operai occupati, o per l'importanza del settore che dominano, possono ricattare gli organi dello stato, imponendo la politica per loro più vantaggiosa (es.: industrie minerarie, grandi istituti bancari, grandi armamenti). È questo il campo in cui si dovrà procedere senz'altro a nazionalizzazioni su scala vastissima, senza alcun riguardo per i diritti acquisiti.

b) Le caratteristiche che hanno avuto in passato il diritto di proprietà e il diritto di successione hanno permesso di accumu-

lare nelle mani di pochi privilegiati ricchezze che converrà distribuire durante una crisi rivoluzionaria in senso egualitario, per eliminare i ceti parassitari e per dare ai lavoratori gli strumenti di produzione di cui abbisognano, onde migliorare le condizioni economiche e far loro raggiungere una maggiore indipendenza di vita. Pensiamo cioè ad una riforma agraria che, passando la terra a chi la coltiva, aumenti enormemente il numero dei proprietari, e ad una riforma industriale che estenda la proprietà dei lavoratori nei settori non statizzati, con le gestioni cooperative, l'azionariato operaio ecc.

c) I giovani vanno assistiti con le provvidenze necessarie per ridurre al minimo le distanze fra le posizioni di partenza nella lotta per la vita. In particolare la scuola pubblica dovrà dare le possibilità effettive di proseguire gli studi fino ai gradi superiori ai più idonei, invece che ai più ricchi; e dovrà preparare in ogni branca di studi, per l'avviamento ai diversi mestieri e alle diverse attività liberali e scientifiche, un numero di individui corrispondente alla domanda del mercato, in modo che le rimunerazioni medie risultino poi press'a poco eguali per tutte le categorie professionali, qualunque possano essere le divergenze fra le rimunerazioni nell'interno di ciascuna categoria, a seconda delle diverse capacità individuali.

d) La potenzialità quasi senza limiti della produzione in massa dei generi di prima necessità, con la tecnica moderna, permette ormai di assicurare a tutti, con un costo sociale relativamente piccolo, il vitto, l'alloggio e il vestiario, col minimo di conforto necessario per conservare il senso della dignità umana. La solidarietà umana verso coloro che riescono soccombenti nella lotta economica, non dovrà, per ciò, manifestarsi con le forme caritative sempre avvilenti e produttrici degli stessi mali alle cui conseguenze cercano di riparare, ma con una serie di provvidenze che garantiscano incondizionatamente a tutti, possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio. Così nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori.

e) La liberazione delle classi lavoratrici può aver luogo solo realizzando le condizioni accennate nei punti precedenti: non la-

sciandole ricadere in balìa della politica economica dei sindacati monopolistici, che trasportano semplicemente nel campo operaio i metodi sopraffattori caratteristici anzitutto del grande capitale. I lavoratori debbono tornare ad essere liberi di scegliere i fiduciari per trattare collettivamente le condizioni cui intendono prestare la loro opera, e lo stato dovrà dare i mezzi giuridici per garantire l'osservanza dei patti conclusivi; ma tutte le tendenze monopolistiche potranno essere efficacemente combattute, una volta che sieno realizzate quelle trasformazioni sociali.

Questi sono i cambiamenti necessari per creare intorno al nuovo ordine un larghissimo strato di cittadini interessati al suo mantenimento, e per dare alla vita politica una consolidata impronta di libertà, impregnata di un forte senso di solidarietà sociale. Su queste basi, le libertà politiche potranno veramente avere un contenuto concreto, e non solo formale, per tutti, in quanto la massa dei cittadini avrà una indipendenza ed una conoscenza sufficiente per esercitare un continuo ed efficace controllo sulla classe governante.

Sugli istituti costituzionali sarebbe superfluo soffermarsi, poiché, non potendosi prevedere le condizioni in cui dovranno sorgere ed operare, non faremmo che ripetere quel che tutti già sanno sulla necessità di organi rappresentativi, sulla formazione delle leggi, sull'indipendenza della magistratura che prenderà il posto dell'attuale per l'applicazione imparziale delle leggi emanate, sulla libertà di stampa e di associazione per illuminare l'opinione pubblica e dare a tutti i cittadini la possibilità di partecipare effettivamente alla vita dello stato. Su due sole questioni è necessario precisare meglio le idee, per la loro particolare importanza in questo momento nel nostro paese: sui rapporti dello stato con la chiesa e sul carattere della rappresentazione politica.

a) Il concordato con cui in Italia il Vaticano ha concluso l'alleanza col fascismo andrà senz'altro abolito per affermare il carattere puramente laico dello stato, e per fissare in modo inequivocabile la supremazia dello stato sulla vita civile. Tutte le credenze religiose dovranno essere egualmente rispettate, ma lo stato non dovrà più avere un bilancio dei culti.

b) La baracca di cartapesta che il fascismo ha costituito con l'ordinamento corporativo cadrà in frantumi insieme alle altre

parti dello stato totalitario. C'è chi ritiene che da questi rottami si potrà domani trarre il materiale per il nuovo ordine costituzionale. Noi non lo crediamo. Negli stati totalitari, le camere corporative sono la beffa che corona il controllo poliziesco sui lavoratori. Se anche però le camere corporative fossero la sincera espressione delle diverse categorie dei produttori, gli organi di rappresentanza delle diverse categorie professionali non potrebbero mai essere qualificati per trattare questioni di politica generale, e nelle questioni più propriamente economiche diverrebbero organi di sopraffazione delle categorie sindacalmente più potenti. Ai sindacati spetteranno ampie funzioni di collaborazione con gli organi statali incaricati di risolvere i problemi che più direttamente li riguardano, ma è senz'altro da escludere che ad essi vada affidata alcuna funzione legislativa, poiché risulterebbe un'anarchia feudale nella vita economica, concludentesi in un rinnovato dispotismo politico. Molti che si sono lasciati prendere ingenuamente dal mito del corporativismo, potranno e dovranno essere attratti all'opera di rinnovamento; ma occorrerà che si rendano conto di quanto assurda sia la soluzione da loro confusamente sognata. Il corporativismo non può avere vita concreta che nella forma assunta dagli stati totalitari, per irreggimentare i lavoratori sotto funzionari che ne controllino ogni mossa nell'interesse della classe governante.

Il partito rivoluzionario non può essere dilettantescamente improvvisato nel momento decisivo, ma deve sin da ora cominciare a formarsi almeno nel suo atteggiamento politico centrale, nei suoi quadri generali e nelle prime direttive d'azione. Esso non deve rappresentare una massa eterogenea di tendenze, riunite solo negativamente e transitoriamente, cioè per il loro passato antifascista e nella semplice attesa della caduta del regime totalitario, pronte a disperdersi ciascuna per la sua strada, una volta raggiunta quella meta. Il partito rivoluzionario sa invece che solo allora comincerà veramente la sua opera; e deve perciò essere costituito da uomini che si trovino d'accordo sui principali problemi del futuro.

Deve penetrare con la sua propaganda metodica ovunque vi sieno degli oppressi dell'attuale regime, e, prendendo come punto di partenza il problema volta a volta sentito come più doloroso dalle singole persone e classi, mostrare come esso si con-

nette con altri problemi, e quale possa esserne la vera soluzione. Ma dalla sfera via via crescente dei suoi simpatizzanti deve attingere e reclutare nell'organizzazione del movimento solo coloro che hanno fatto della rivoluzione europea lo scopo principale della loro vita; che disciplinatamente realizzino giorno per giorno il necessario lavoro, provvedano oculatamente alla sicurezza continua ed efficace di esso, anche nelle situazioni di più dura illegalità, e costituiscano così la solida rete che dà consistenza alla più labile sfera dei simpatizzanti.

Pur non trascurando nessuna occasione e nessun campo per seminare la sua parola, esso deve rivolgere la sua operosità in primissimo luogo a quegli ambienti che sono più importanti come centro di diffusione di idee e come centro di reclutamento di uomini combattivi; anzitutto verso i due gruppi sociali più sensibili nella situazione odierna, e decisivi in quella di domani; vale a dire la classe operaia e i ceti intellettuali. La prima è quella che meno si è sottomessa alla ferula totalitaria, e che sarà la più pronta a riorganizzare le proprie file. Gli intellettuali, particolarmente i più giovani, sono quelli che si sentono spiritualmente più soffocare e disgustare dal regnante dispotismo. Man mano altri ceti saranno inevitabilmente attratti nel movimento generale.

Qualsiasi movimento che fallisca nel compito di alleanza di queste forze, è condannato alla sterilità; poiché, se movimento di soli intellettuali, sarà privo della forza di massa necessaria per travolgere le resistenze reazionarie, sarà diffidente e diffidato rispetto alla classe operaia; ed anche se animato da sentimenti democratici, proclive a scivolare, di fronte alle difficoltà, sul terreno della mobilitazione di tutte le altre classi, contro gli operai, cioè verso una restaurazione fascista. Se poggerà solo sul proletariato, sarà privo di quella chiarezza di pensiero che non può venire che dagli intellettuali, e che è necessaria per ben distinguere i nuovi compiti e le nuove vie: rimarrà prigioniero del vecchio classismo, vedrà nemici da per tutto, e sdrucciolerà sulla dottrinaria soluzione comunista.

Durante la crisi rivoluzionaria, spetta a questo movimento organizzare e dirigere le forze progressiste, utilizzando tutti quegli organi popolari che si formano spontaneamente come crogioli ardenti in cui vanno a mischiarsi le masse rivoluzionarie, non per emettere plebisciti, ma in attesa di essere guidate.

Esso attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto non da una preventiva consacrazione da parte dell'ancora inesistente volontà popolare, ma dalla coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna. Dà in tal modo le prime direttive del nuovo ordine, la prima disciplina sociale delle informi masse. Attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato, e intorno ad esso la nuova vera democrazia.

Non è da temere che un tale regime rivoluzionario debba necessariamente sboccare in un rinnovato dispotismo. Vi sbocca se è venuto modellando un tipo di società servile. Ma se il partito rivoluzionario andrà creando con polso fermo, fin dai primissimi passi, le condizioni per una vita libera, in cui tutti i cittadini possano partecipare veramente alla vita dello stato, la sua evoluzione sarà, anche se attraverso eventuali secondarie crisi politiche, nel senso di una progressiva comprensione ed accettazione da parte di tutti del nuovo ordine, e perciò nel senso di una crescente possibilità di funzionamento, di istituzioni politiche libere.

Oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge, così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti fra i vecchi e suscitare nuove energie fra i giovani. Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incomprensione del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo.

La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà!

Appendici

La fondazione del MFE*
Tesi politiche

I. Il crollo del regime fascista italiano non significa ancora la fine del fascismo. In Italia esso resta ancora celato dietro la monarchia e la dittatura militare; e, soprattutto è ancora in piedi il più minaccioso imperialismo fascista: quello di Hitler. Perciò primo dovere di tutti gli italiani, nella attuale situazione, è quello di esigere:

a) l'abolizione totale di tutti i residui fascisti comunque mascherati;

b) la formazione di un governo costituito da uomini e movimenti che diano una sicura garanzia di voler combattere il fascismo ovunque e comunque si presenti;

c) la conclusione immediata della pace con le Nazioni Unite;

d) l'attiva cooperazione, con tutti i mezzi di cui il popolo italiano può disporre, alla guerra contro il nazismo fino alla sua totale distruzione;

e) la partecipazione volonterosa alla creazione di una pace sana e vitale.

II. Tutte le condizioni necessarie e sufficienti per il maturare di una terza guerra mondiale continuerebbero a sussistere anche dopo aver frustrato il tentativo nazista di instaurare un impero razzista tedesco in Europa, se si ristabilisse un ordine di cose tale che ogni stato conservasse la propria assoluta sovranità. Il diritto di fare la pace e la guerra, il diritto di disporre di eserciti nazionali, il diritto di suddividere il mondo in compartimenti economici chiusi e tendenti sempre a strappare mercati e mate-

(*) Il Movimento Federalista Europeo (MFE) venne fondato a Milano il 27-28 agosto 1943.

rie prime dai paesi rivali onde monopolizzarli a proprio esclusivo profitto, il diritto di impedire la libertà di movimento agli uomini proibendo loro di recarsi ove la loro operosità riesca più fruttuosa a loro stessi e alla comunità, il diritto dei singoli paesi di trasformarsi, senza essere disturbati da interventi dal di fuori, in stati dispotici che educhino i loro sudditi all'odio e alla violenza e si preparino a tutte le sopraffazioni; tutti questi poteri di cui dispongono i moderni stati nazionali si convertono in strumenti di rovina, di imbarbarimento, di oppressione.

III. Anche una soluzione sul tipo della Società delle Nazioni o della Confederazione Tedesca del secolo scorso risulterebbe nefasta. Una tale confederazione fra stati, che lasciasse intatta a ciascuno di loro la sua sovranità, che non disponesse, nell'ambito della sua competenza, di forze proprie, ma dipendesse da quelle dei singoli stati, sarebbe uno strumento politico assolutamente incapace di amministrare gli interessi comuni del continente. Una tale organizzazione potrebbe essere solo lo strumento mediante il quale gli stati più potenti farebbero valere la loro egemonia, e sarebbe fomite di nuovi contrasti imperialistici.

IV. Militarismo, dispotismo, guerra possono essere eliminati solamente creando una Federazione Europea alla quale siano trasferiti quei poteri sovrani che concernono gli interessi comuni di tutti gli Europei e che in mano agli stati nazionali sono oggi solo strumenti di rovina. Armamenti, libertà dei traffici internazionali, moneta, delimitazione delle frontiere nazionali, amministrazione dei territori coloniali ancora incapaci di governarsi da sé, intervento contro eventuali tentativi di rinascita di regimi totalitari — in poche parole: l'amministrazione della pace e della libertà su tutto il territorio europeo, deve essere riservata ai poteri esecutivi, legislativi e giudiziari della Federazione Europea. Nell'ambito in cui vige la sovranità federale gli abitanti dei vari stati debbono possedere, oltre che la loro cittadinanza nazionale, anche la cittadinanza europea, cioè debbono avere il diritto di scegliere e controllare i governanti federali ed essere sottoposti direttamente alle leggi federali.

V. Il Movimento Federalista Europeo (MFE) non si presenta come una alternativa alle correnti politiche che desiderano l'in-

dipendenza nazionale, la libertà politica, la giustizia economica. Ai dirigenti e ai seguaci di questi movimenti, che abbracciano quasi tutto quel che vi è di vivo e di progressivo nella nostra civiltà, esso non dice: l'indipendenza nazionale, la libertà, il socialismo sono ideali che occorre metter da parte per occuparsi solo dell'unità europea. Il MFE è anzi composto esclusivamente di uomini seguaci di queste correnti; ed intende vederne realizzati i fini che sono consoni coi valori supremi della nostra civiltà. Ma mentre patrioti, democratici, socialisti pensano di solito che occorre anzitutto provvedere in ogni singolo paese alla realizzazione di quei fini, e che solo come conseguenza ultima sorgerebbe, quasi spontaneamente, una situazione internazionale in cui i popoli si affratellerebbero, il MFE mette in guardia contro questa illusione. L'ordine di importanza degli obiettivi è precisamente l'opposto. Indipendenza nazionale, libertà, socialismo saranno cose vitali e benefiche solo se avranno come premessa — e non semplicemente come conseguenza — la federazione, vale a dire un ordinamento politico che garantisca la pace e la giustizia internazionali. Se si riusciranno a creare le strutture fondamentali della Federazione Europea la via sarà spianata per la realizzazione di tutti gli altri fini progressivi della nostra civiltà. Se ci si occuperà solo dei problemi interni — nazionali, politici, sociali — dei singoli paesi, resteranno in piedi le cause di rivalità, di conflitti, di imperialismi, di militarismi, di dispotismi, di guerre. L'indipendenza nazionale tornerebbe a convertirsi in boria nazionalistica bramosa di opprimere le nazioni più deboli, la libertà politica svanirebbe soffocata dal militarismo, le strutture socialiste si tramuterebbero in strumenti atti a tener meglio inquadrato il popolo in vista della guerra totale. L'instaurazione della Federazione Europea è perciò il compito assolutamente preliminare verso cui debbono far convergere tutte le loro energie le correnti progressiste europee. Il MFE si propone di convincerle di tale necessità, e, appoggiando tutti i movimenti di emancipazione nazionale, politica, sociale, mira ad indirizzarli verso questo fine.

VI. Le atrocità di ogni genere prodotte da questa guerra, il pericolo corso di asservimento generale, la dimostrata incapacità di ogni singolo stato di difendere la propria neutralità e indipendenza dalle aggressioni, mostrano a tutti con evidenza pal-

mare che il sistema delle sovranità assolute nazionali va soppresso. Ma poderose forze reazionarie politiche ed economiche sono interessate a conservarlo ancora in vigore per trarne vantaggi loro particolari. Alla fine della guerra, nel breve periodo di acuta crisi nazionale ed internazionale in cui le strutture dei vari stati nazionali giaceranno a pezzi e si reggeranno a malapena in piedi, ed in cui occorrerà provvedere alla instaurazione della pace, questa non dovrà essere lasciata, come accadde nel 1919, in balìa agli intrighi e alle ambizioni delle cancellerie e delle diplomazie, quasi che ai popoli non interessi il modo in cui la pace viene organizzata. Occorrerà invece appoggiare decisamente quel paese o quei paesi che saranno favorevoli alla creazione di organismi federali, e si dovranno mobilitare in ogni paese le forze popolari, perché portino tutto il loro peso nell'imporre la soluzione federalista. La Federazione Europea non potrà superare le grettezze, le tradizioni, gli interessi nazionalistici e realizzarsi che in un tale periodo rivoluzionario e finché sia vivo ancora nella memoria di tutti l'orrore della guerra. Se si lasciasse sfuggire questo momento decisivo, se si lasciassero consolidare di nuovo tradizioni ed interessi nazionali particolaristici, le forze progressiste, quali che possano essere le conquiste ottenute in altri campi, avrebbero tuttavia combattuto inutilmente e perso la loro battaglia. Ben presto, sotto una forma o l'altra, rivedrebbero giganteggiare nuovi fascismi e nazionalsocialismi.

Per questo motivo la mobilitazione di forze politiche che il MFE intende suscitare non è diretta verso uno scopo da realizzare in un lontano tempo a venire, ma mira ad imporre negli imminentissimi momenti critici l'unico rimedio ragionevole contro il bestiale flagello della guerra totale fra nazioni civili, l'unica struttura politica che permetta il libero svolgimento delle singole civiltà nazionali, il fiorire delle libertà politiche, lo sviluppo delle istituzioni socialiste e prepari il terreno alla più lontana instaurazione di una Federazione mondiale di popoli liberi.

Mozione sulle direttive generali.

«Il Movimento federalista, pur lasciando ogni suo membro libero di studiare in modo particolare e preciso i vari problemi politici e sociali che si pongono sul piano europeo, ed anzi, pro-

muovendo tali studi, non deve ancora impegnarsi in formulazioni programmatiche troppo precise riguardo alla futura Federazione Europea e ai singoli problemi ad essa connessi, poiché troppi dati sono ancora fluidi ed incerti sia nel campo nazionale che in quello internazionale. Rimane tuttavia fermo che un atteggiamento federalista esclude qualsiasi forma di totalitarismo ed esclude pure le forme di unità sia egemoniche sia apparentemente federaliste, ma in realtà poste sotto il ferreo controllo di organismi comunque totalitari. Con questa premessa il Movimento federalista si trova d'accordo con tutte le forze e tendenze progressiste che si rivelino favorevoli alla creazione della Federazione Europea, da quelle comuniste a quelle strettamente liberali, e non si pronuncia astrattamente per una federazione in cui sia stabilita a priori la dose di collettivismo e di capitalismo, di democrazia e di autorità in essa ammissibili. Noi siamo infatti convinti che la struttura federalistica costituisce la condizione necessaria per lo sviluppo di una vita politica libera. Solo in funzione di una tale rivoluzione i particolari problemi che si presentano nell'ambito di ciascun paese possono essere risolti in modo da trarre profitto di tutte le forze che concorrono all'affermazione dei valori essenziali della nostra civiltà. Non temiamo questo o quel difetto od eccesso che possano verificarsi in un primo momento. Le differenti valutazioni di questa o di quella forza, di questo o di quello stato essendo oggi del tutto personali, non possono costituire un elemento di differenziazione».

Intervista con Altiero Spinelli

I. *Dal Manifesto di Ventotene alla fondazione del MFE, 1941-1943.*

1. *Domanda:* Lei fu arrestato nel 1927; mi può dire quando fu trasferito al confino di Ventotene? Quando ha fatto conoscenza di Ernesto Rossi e di Eugenio Colorni?

Risposta: Sono stato arrestato a Milano il 3 giugno 1927. Sono stato condannato a 16 anni e 8 mesi dal Tribunale speciale, ma ne ho scontati in carcere solo 10, per sopraggiunte amnistie parziali. Nella primavera del 1937, invece di essere liberato, ero stato inviato al confino di Ponza e, nel giugno del 1939, da Ponza sono stato trasferito nella colonia di Ventotene, ove ho fatto conoscenza con Eugenio Colorni, che era già lì confinato assieme alla moglie (che è ora mia moglie), e con Ernesto Rossi, che è giunto nell'isola un paio di mesi dopo di me, anche lui avendo finito allora il carcere vero e proprio.

2. *Domanda:* Nel suo resoconto biografico *Pourquoi je suis européen* lei scrive che nel 1937 ha rotto definitivamente col partito comunista. Quando si è diretto verso il federalismo europeo? All'inizio della guerra o già prima? Quali eventi oppure osservazioni erano determinanti per lo sviluppo di idee federaliste? L'idea di un'Europa federata fu sviluppata da Spinelli, Rossi e Colorni indipendentemente tra di loro oppure fu il frutto di discussioni comuni a Ventotene?

Risposta: Come racconto nel *Pourquoi je suis européen*, dopo l'uscita dal PCI nell'estate 1937, ho meditato a lungo intorno

ai problemi della democrazia senza giungere a conclusioni soddisfacenti per circa un paio d'anni. Nella prima metà del 1939, la lettura degli articoli che Einaudi aveva pubblicato sul *Corriere della Sera* alla fine del 1918, contro la Società delle Nazioni per una federazione europea, la lettura di alcuni saggi di autori federalisti inglesi, la lettura del libro *Nationalstaat und Staatsraison* di Meinecke con la sua analisi della problematica creata dal contrasto fra le esigenze dello stato prussiano (esistente) e dello stato tedesco (desiderato, ma ancora inesistente), nonché la meditazione sulla evidente marcia dell'Europa verso una nuova guerra mondiale, mi hanno fatto balenare nella testa che probabilmente l'avvenire dell'Europa, dopo caduti fascismo e nazismo, avrebbe dovuto essere cercato non nella semplice restaurazione delle democrazie nazionali, ma nella instaurazione di una federazione europea. La convinzione fu rafforzata dall'inizio della guerra, e dal crollo successivo di tutti gli stati dell'Europa continentale sotto i colpi di Hitler.

Questa idea è nata inizialmente da discussioni fra me e Rossi sulle letture e sugli eventi sopra ricordati. Quando cominciammo a parlarne con altri, Eugenio Colorni e la moglie Ursula furono fra i primi ad accoglierla. La decisione finale di redigere il manifesto e tentare di diffonderlo nel continente è stata presa da Rossi e da me verso la metà del 1941.

3. *Domanda:* Nella letteratura (Delzell, Lipgens) si legge che i confinati di Ventotene appena arrivati alla conclusione della necessità della federazione europea si rivolsero ai *Federalist Papers* ed alle opere dei federalisti inglesi del *Federal Union* per aver maggior chiarezza, e che dallo studio di questi testi e dalle loro discussioni comuni scaturì poi il *Manifesto di Ventotene*. A parte il fatto che certamente era abbastanza difficile introdurre libri del genere nel confino, mi sembra assai improbabile che i confinati potessero leggere libri, che — con eccezione dei *Federalist Papers* — erano apparsi tutti soltanto nel 1938 e dopo (*Union now* di Streit, Lionel Robbins ecc...). In altre parole, vorrei sapere quali libri federalisti Ernesto Rossi, Altiero Spinelli e Eugenio Colorni avevano a disposizione a Ventotene *prima* di scrivere il *Manifesto*. Avevano letto i *Federalist Papers* di Hamilton, Jay e Madison? Conoscevano i testi federalisti di Lionel Robbins, Walter Layton, William Beveridge, Barbara Wootton?

Risposta: Alla lettura dei saggi federalisti inglesi, di cui parlo alla risposta 2, siamo giunti così: Luigi Einaudi, allora professore di economia all'Università di Torino, che, insieme a Benedetto Croce, era fra i pochissimi grandi intellettuali liberali, cui il fascismo riconosceva una certa libertà di espressione (pensi, per farsi un'idea, a Sacharov oggi), era da anni autorizzato a corrispondere in materie economiche con Ernesto Rossi, anch'egli professore di economia, benché questi fosse in carcere, ed a mandargli anche qualche libro di economia in italiano o in altra lingua. Ad un certo momento, agli inizi del 1939, ci capitò fra le mani *Lettere politiche* di Junius, pubblicate da Laterza nel 1920. Junius era lo pseudonimo con cui Einaudi durante e dopo la prima guerra mondiale scriveva sul *Corriere della Sera*. Lì trovammo, fra gli articoli suoi del 1918, alcuni dedicati alla critica dell'idea della Società delle Nazioni e in difesa dell'idea di un federalismo europeo.

Ernesto Rossi chiese allora a Einaudi se poteva mandargli qualche studio su questo soggetto, ed Einaudi gli mandò saggi vari di federalisti inglesi, dei quali ricordo l'argomentazione, ma non i nomi salvo uno. Non ricordo i nomi perché dopo la liberazione ho avuto occasione di leggere non poca della letteratura federalista inglese degli anni '30 nella biblioteca della Società delle Nazioni a Ginevra, e non sono oggi più capace di dire fra Layton, Beveridge, Wootton ed altri, chi avevo letto a Ventotene, e chi a Ginevra. Sono invece sicuro che non conoscemmo allora *Union now* di Clarence Streit. L'unico libro preciso che ricordo è *The economic causes of war* di L. Robbins, che ho tradotto a Ventotene, e che l'editore Einaudi ha poi pubblicato senza il mio nome.

Non si meravigli se Einaudi poteva ricevere dall'Inghilterra prima dell'entrata in guerra dell'Italia qualsiasi cosa, e mandarcela. Come le ho detto c'era un minimo di rispetto della polizia per lui.

I *Federalist Papers* di Hamilton, Jay e Madison ci erano noti attraverso i testi sopraindicati che si ispiravano praticamente tutti ad essi, ma li abbiamo potuti leggere solo nel 1944 a Ginevra.

4. *Domanda:* Carlo Rosselli aveva pubblicato dal 1933 al 1935 nei suoi *Quaderni di Giustizia e Libertà* di Parigi una serie di articoli sulla necessità di una federazione europea. I confinati di Ventotene sapevano di questi articoli?

Risposta: Io non conoscevo gli articoli di Rosselli, e probabilmente nemmeno Rossi li conosceva, poiché non ricordo che me ne abbia mai parlato a Ventotene.

5. *Domanda:* Il *Manifesto di Ventotene* fu scritto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Ci furono ancora altri confinati che presero parte alle discussioni del gruppo? Quale parte Colorni ebbe nell'elaborazione del *Manifesto*? La terza parte del *Manifesto* ("Riforma della Società") assomiglia molto alle idee di Rosselli espresse nel suo libro Socialismo liberale. Questa parte fu scritta da Rossi che era stato uno dei rappresentanti di Giustizia e Libertà in Italia?

Risposta: Il *Manifesto di Ventotene* fu scritto da me quasi per intero. Come lei ha giustamente intuito Rossi ha scritto la prima parte del capitolo III — «Compiti del dopoguerra. La riforma dello stato» — fino alla fine del paragrafo sul corporativismo. Dal capoverso «Il partito rivoluzionario non può essere dilettantescamente... ecc.» fino alla fine del *Manifesto*, è di nuovo scritto da me. Ma lo abbiamo discusso insieme tutto, e riconosco ancora giri di pensiero caratteristici dell'uno di noi due nelle parti scritte dall'altro.

Colorni non ha avuto parte alla redazione. Perciò nel pubblicarlo poi in *Problemi della Federazione europea*, egli ha posto solo le iniziali A.S. e E.R. e non le sue.

6. *Domanda:* In quale maniera e da chi il testo del *Manifesto* fu portato dal confino al continente nel luglio 1941?

Risposta: Il *Manifesto*, e poi successivamente i miei due saggi, nonché il primo scambio di lettere clandestine con i primi lettori del *Manifesto* sul continente, furono portati nel 1941 da Ursula Hirschmann Colorni, che non era confinata, ma che aveva ottenuto il diritto di vivere con il marito e con le figlie a Ventotene. Lei poteva andare e venire fra l'isola, Roma, Milano ed era la nostra messaggera.

Le mie due sorelle, Fiorella e Gigliola, e Ada Rossi, moglie di Ernesto — che venivano a trovarci al confino — sono state anch'esse nostre messaggere, specie dopo che i Colorni furono trasferiti da Ventotene a Melfi nel Sud-Italia.

7. *Domanda:* Mi può dire in quale misura il *Manifesto* fu diffuso in Italia dal 1941 fino alla prima stampa nell'agosto 1943? Chi si occupò della diffusione del testo? È possibile che Ignazio Silone a Zurigo ne sapesse già qualcosa nel 1942 quando nel suo giornale *L'Avvenire dei lavoratori* sostenne la necessità di fare la federazione europea dopo la fine della guerra? E Silvio Trentin in Francia?

Risposta: Il *Manifesto* e gli altri miei scritti furono fatti conoscere a Roma e a Milano da Ursula Hirschmann, agli antifascisti con i quali lei era in contatto. Fra i primi ad accettare l'idea di costituire un Movimento federalista furono: Mario A. Rollier, Guglielmo Usellini, i tre fratelli e sorelle Spinelli (Cerilo, Gigliola, Fiorella). Con il loro aiuto Ursula Colorni pubblicò anche e fece distribuire nel maggio 1943 il primo numero (illegale) di *L'Unità Europea*.

Non sono in grado di conoscere la penetrazione degli scritti federalisti. Bisogna tener conto che un solo foglio illegale era letto da molti e spesso era copiato a macchina e ciclostilato qua e là prima di essere distrutto. Certo è che l'ambiente antifascista del 1943 romano, milanese e torinese conosceva direttamente e indirettamente il *Manifesto*.

Non so se Silone lo conoscesse nel '42 in Svizzera. Non credo che Trentin lo potesse conoscere in Francia.

8. *Domanda:* Nell'autunno del 1941 Colorni fu portato da Ventotene in un carcere del continente da dove riuscì a fuggire più tardi (quando?). Al suo arrivo a Roma trovò già un piccolo gruppo federalista. Si ricorda ancora delle persone che militavano in questo gruppo?

Risposta: Colorni è fuggito da Melfi (luogo di confino e non prigione) un paio di mesi prima della caduta di Mussolini. A Melfi intorno a lui ed a Ursula si era costituito fra i confinati politici in quel paese un piccolo gruppo che simpatizzava per il federalismo: Ada Rossi, Franco Venturi, Manlio Rossi Doria.

A Roma e a Milano Ursula aveva ottenuto, come ho già detto, alcune prime adesioni, che Eugenio Colorni trovò quando fuggì da Melfi e venne nella clandestinità a Roma.

9. *Domanda:* Il 27-28 agosto 1943 una ventina di persone fondò a Milano in casa di Mario Alberto Rollier il MFE. Finora purtroppo non sono riuscita ad individuare tutte le persone che presero parte alla riunione di fondazione del MFE. Dalle mie ricerche risulta con certezza soltanto che c'erano Rollier, Altiero Spinelli, Eugenio Colorni, Ernesto Rossi, Ada Rossi, Gigliola Spinelli, Leone Ginzburg, Guglielmo Jervis, Ursula Hirschmann e Vindice Cavallera. Chi erano le altre persone? C'erano pure Vittorio Foa, Franco Venturi, Enrico Giussani, Dino Roberto, Giorgio Braccialarghe, Buleghin e Arialdo Banfi?

Risposta: Dopo tanti anni è possibile che abbia dimenticato uno o due nomi, ma non credo. Ecco la lista di coloro che sicuramente ricordo come presenti alla fondazione del MFE in casa Rollier: 1) A. Spinelli, 2) Eugenio Colorni, 3) Ernesto Rossi, 4) Ursula Hirschmann, 5) Ada Rossi, 6) Mario Alberto Rollier 7) Rita Rollier, 8) Gigliola Spinelli, 9) Franco Venturi, 10) Fiorella Spinelli, 11) Guglielmo Jervis, 12) Vindice Cavallera 13) Manlio Rossi Doria, 14) Vittorio Foa, 15) Enrico Giussani, 16) Dino Roberto, 17) Giorgio Braccialarghe, 18) Arturo Buleghin, 19) l'architetto Belgioioso, 20) Arialdo Banfi, 21) Giorgio Banfi, 22) Luisa Usellini. All'appuntamento mancavano Guglielmo Usellini e Cerilo Spinelli perché erano stati arrestati i primi di agosto dai carabinieri mentre distribuivano manifestini che invitavano a prepararsi alla guerra contro i nazisti.

10. *Domanda:* Il programma del PSIUP dopo il 25 luglio 1943 contiene un piccolo passo in cui il partito richiede la creazione di una «libera federazione di stati» per distruggere in Europa l'assetto capitalistico della società ecc. Mi può dire se questo passo è di Colorni?

Risposta: Il passo federalista nel programma del PSIUP del luglio 1943 è di Eugenio Colorni. È stato la condizione alla quale egli è entrato nella direzione del PSIUP.

11. *Domanda:* Oltre il Partito d'Azione, il Movimento neoguelfo di Piero Malvestiti, Edoardo Clerici e altri era il solo gruppo politico ad avere una chiara visione federalista della politica estera nell'estate 1943. Lei sa se il Programma di Milano

che comincia col richiedere la federazione europea era influenzato dai federalisti?

Risposta: Non sono in grado di dire come Malvestiti e Clerici siano giunti ad avere una chiara visione federalista. Ho conosciuto entrambi, ma non mi è mai venuto in mente di domandar loro se erano stati influenzati da noi o no.

12. *Domanda:* Quale era la reazione dei partiti politici all'appello del MFE di impegnarsi primariamente per la creazione della federazione europea nell'agosto 1943?

Risposta: Prima della caduta del fascismo i confinati di Ventotene, comunisti, socialisti, giellisti — salvo poche eccezioni individuali (diciamo: Colorni, Giussani, Roberto Buleghin, il giovane sloveno Lokar, un vecchio repubblicano di cui ho dimenticato il nome) — hanno reagito all'appello di Rossi e mio in modo aspramente negativo.

A Melfi e sul continente, grazie all'azione di Ursula, si sono aggiunti pochi altri nomi.

Durante i mesi di Badoglio, quando i partiti si sono ricostituiti, i comunisti sono rimasti estranei e ostili, tutti gli altri hanno colto la novità dell'idea e in modo chi più chiaro chi più confuso, ma tutti distrattamente, l'hanno inscritta nei loro programmi. Dopo la guerra, tutti se ne sono dimenticati, ed hanno cominciato a ripensarci solo quando c'è stata la svolta del piano Marshall.

I membri del MFE in quegli anni difficili erano in buona parte azionisti, in parte minore socialisti, in parte minima democristiani.

II. *Il federalismo negli anni della resistenza, 1943-1945.*

1. *Domanda:* Quando precisamente lei è fuggito in Svizzera insieme ad Ernesto Rossi?

Risposta: Non sono «fuggito». Il 28 agosto a conclusione del congresso di fondazione del MFE, abbiamo deciso che era necessario prender contatto con i federalisti che «certamente» dovevano esistere anche negli altri paesi. Io e Rossi abbiamo avuto l'incarico di andarli a «scoprire», poiché era difficile pensare a preparare un'azione federalista solo in Italia. Perciò io, Ursula Hirschmann e Ernesto Rossi siamo andati in Svizzera verso la metà di settembre 1943, nel flusso dei rifugiati, ma in realtà come «missionari» del MFE.

2. *Domanda:* Luigi Einaudi aveva già aderito al MFE in Italia prima dell'8 settembre 1943, oppure soltanto più tardi in Svizzera?

Risposta: Ernesto Rossi ha ritrovato nell'autunno del 1943 il suo maestro Luigi Einaudi a Ginevra, gli ha raccontato che il MFE era uscito fuori dalle sue *Lettere politiche* del 1913, e lo ha invitato ad unirsi con noi. Einaudi è restato da allora nel MFE fino alla sua morte.

3. *Domanda:* Luigi Einaudi oltre a *I problemi economici della Federazione europea* scrisse ancora altri articoli federalisti in Svizzera tra il 1943 e il 1945?

Risposta: È probabile, ma non ricordo.

4. *Domanda:* Il gruppo di fondazione del MFE aveva incaricato Spinelli e Rossi di mettersi in contatto con gli altri gruppi federalisti nei movimenti di resistenza degli altri paesi europei. Come si svolsero i suoi tentativi di prendere contatto con questi gruppi?

Risposta: In Svizzera io mi sono stabilito con Ursula Hirschmann a Bellinzona; Ernesto Rossi con la moglie a Ginevra. Abbiamo cominciato a ciclostilare e far circolare (illegalmente, perché ai rifugiati era interdetta ogni attività politica), materiale federalista, non solo fra i rifugiati italiani, ma anche fra i numerosi democratici svizzeri che simpatizzavano con gli antifascisti ita-

liani e li aiutavano. Abbiamo così preso contatto con Silone, con François Bondy, e Hanna Bertholet (lui svizzero, lei tedesca), con Hilda Monte (tedesca), con l'*Europa Union svizzera*, allora diretta dal tedesco socialdemocratico Ritzel, con Soutou e Laloi, rappresentanti la *France Libre* a Ginevra, con Visser t'Hoft. Abbiamo cioè scoperto che la nostra previsione era stata esatta. Effettivamente il federalismo europeo era una pianta che era spuntata ovunque nell'Europa occupata. Ernesto Rossi ha raccolto in quel periodo una prima documentazione della stampa clandestina europea che parlava di federazione e l'ha pubblicata presso la Baconnière a Neuchâtel nel libro *L'Europe de demain*.

5. *Domanda:* Quale parte Spinelli e Rossi avevano nell'elaborazione degli incontri dei rappresentanti dei movimenti di resistenza di 8 paesi a Ginevra nella primavera del 1944? La Dichiarazione federalista, che questi Resistenti votarono il 20 maggio 1944 in casa di Willem Visser t'Hoft in molti punti assomiglia alle idee dei federalisti di Ventotene. Risale ad un progetto di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli?

Risposta: L'idea di organizzare incontri dei movimenti di resistenza a Ginevra nella primavera del '44 è mia e di Rossi. Il testo della dichiarazione è stato preparato da me e poi discusso e messo a punto con tutti gli altri. Gli incontri sono raccontati in modo vivace nelle memorie di Visser t'Hoft.

6. *Domanda:* Ho trovato due date diverse per l'arresto di Eugenio Colorni avvenuto nel mese di maggio 1944 a Roma: il 27 ed il 30 maggio 1944. Quale è quella corretta?

Risposta: Alla fine di maggio 1944 Eugenio Colorni è stato non arrestato ma abbattuto per istrada dai fascisti in via Livorno a Roma. Portato in ospedale è morto un paio di giorni dopo. Non sono in grado di stabilire le date precise in cui è caduto e poi morto.

7. *Domanda:* Di Eugenio Colorni non ho trovato molti scritti federalisti: la prefazione a *Problemi della federazione europea*; l'introduzione al primo numero dell'*Unità Europea* del maggio 1943; l'articolo «Il carattere della federazione europea» (*L'Unità Europea* n. 2, agosto 1943) ed il suo progetto di risoluzione che voleva sottoporre alla prima riunione del Consiglio Nazionale del PSIUP (febbraio 1944). Ci sono ancora altri suoi scritti federalisti?

Risposta: Non mi risulta che ci siano altri scritti federalisti di Eugenio Colorni, ma poiché era redattore dell'*Avanti* clandestino a Roma, suppongo che se si trovano lì articoli sull'Europa debbano essere suoi.

8. *Domanda:* Quando lei ha aderito al Partito d'Azione?

Risposta: Ho aderito al Partito d'Azione verso la metà del 1944, quando avendo concluso con il convegno di Ginevra la dichiarazione federalista della resistenza, ho voluto tornare in Italia per partecipare anch'io alla resistenza.

Nel luglio del 1944 sono effettivamente rientrato, sono andato a Milano, sono stato cooptato nella segreteria del Partito d'Azione - Alta Italia, ove ero con Parri e Valiani, ed ho diretto per qualche mese L'*Italia Libera* di Milano e L'*Unità Europea* che fino ad allora era stata diretta da M.A. Rollier.

9. *Domanda:* Durante la resistenza il tema della federazione europea era praticamente svanito dall'ordine del giorno dei partiti politici italiani — con la sola eccezione del Partito d'Azione e del piccolo Partito Repubblicano. Si può dire che la sezione settentrionale del Partito d'Azione era più federalista di quella dell'Italia liberata? Quale parte il tema della federazione europea aveva ancora nei dibattiti del partito in questi anni?

Risposta: La presenza mia nella segreteria del Partito d'Azione - Alta Italia e al suo giornale, la presenza di Jervis, Galimberti, Rollier nel P. d'A. piemontese, nonché l'atmosfera più sognatrice di un movimento clandestino hanno mantenuto più viva la voce federalista nel Nord.

In realtà, come ho già detto, l'idea federalista si è nell'ultimo anno della guerra e nei primi due del dopoguerra eclissata quasi completamente, perché l'Europa non è entrata in una situazione nella quale fosse costretta a porsi il problema del proprio nuovo ordine internazionale. L'Europa è stata conquistata tutta dalle truppe sovietiche e americano-inglesi, che hanno ristabilito, come cosa che andasse da sé, gli antichi stati nazionali, formalmente sovrani, di fatto controllati dai conquistatori. Il problema di un ordine europeo è ridiventato attuale solo con il piano Marshall.

10. *Domanda:* Il P. d'A. era nettamente diviso in un'ala socialista ed una democratico-repubblicana. Si può dire che la cor-

rente socialista (Lussu, Lombardi) era meno favorevole alla federazione europea e che vedeva la soluzione dei problemi europei piuttosto in un vago sistema di sicurezza collettiva europea?

Risposta: L'idea di un sistema di sicurezza collettiva europea, all'ombra cioè delle due superpotenze, non era solo di Lussu e Lombardi. Era anche di Salvatorelli. No, il grosso dei politici italiani contava sull'ipotesi del permanente condominio russo-americano entro il quale ci sarebbero state zone di influenza predominante dell'una o dell'altra potenza.

11. *Domanda:* Mi può dire se la casa editrice Nuove edizioni Capolago di Lugano che pubblicò tutti gli scritti dei federalisti italiani redatti in Svizzera nel 1944 apparteneva ai fratelli repubblicani Egidio e Oronzo Reale?

Risposta: Non so a chi appartenesse la casa editrice Nuove edizioni Capolago di Lugano. Forse lo sa la Signora Antonietta Guazzaroni, figlia di Egidio Reale.

12. *Domanda:* Nel mese di marzo 1945 aveva luogo a Parigi la prima conferenza federalista europea. Chi, oltre a lei e sua moglie, rappresentava il MFE italiano? Quale era il tema principale di questa conferenza? Mi può brevemente riassumere la sua linea politica svolta a Parigi?

Risposta: La prima conferenza federalista europea di Parigi fu una conseguenza della dichiarazione di Ginevra. Questa ha avuto luogo quando la Francia era ancora occupata, e la dichiarazione giunse a Lione ove era stato costituito un *Comité français pour la Fédération européenne*. Poco dopo avvenuta la liberazione, il *Comité* (di cui facevano parte Camus, Baumel e altri del MLN) lanciò un invito per tenere una conferenza federalista a Parigi. Io lo ricevetti a Milano, rientrai in Svizzera nel dicembre del 1944, e di lì mi recai clandestinamente con Ursula a Parigi. L'organizzatrice della conferenza è stata Ursula. L'animatore politico sono stato io. Fra i presenti ricordo Camus, Orwell, Mounier, Philip, Ferrat. Fu l'ultima fiammata del federalismo della resistenza. In quella occasione pubblicammo a Parigi due opuscoli. «Altier» e «Antonelli» sono io. La *Résolution* è stata redatta da me. Non c'erano altri rappresentanti del MFE italiano.

III. *Il federalismo tra il 1945 ed il 1947.*

1. *Domanda:* Dopo la fine della guerra lei si ritirò dal Movimento federalista perché riteneva che la situazione internazionale determinata dalla conferenza di Yalta non permettesse più nessuna politica di unione europea. Lei allora era convinto che l'occasione per fare l'Europa fosse passata per sempre, oppure pensava che si trattasse di una stasi transitoria?

Risposta: Seguivo con attenzione il corso delle cose; non credevo alla vitalità del condominio russo-americano; attendevo.

2. *Domanda:* Quando lei ha assunto la segreteria del P. d'A.?

Risposta: Nel maggio '45 la segreteria Alta Italia e quella romana si sono fuse in un' unica segreteria collettiva di cui facevo parte.

3. *Domanda:* Il tema dell'unità europea aveva ancora qualche significato nel P. d'A. tra il 1945 ed il 1947 oppure anche questo partito era come tutti gli altri, esclusivamente impegnato nel dibattito sui problemi nazionali, cioè Costituente, battaglia per la repubblica, ricostruzione economica?

Risposta: No. Il tema dell'unità europea non era più attuale nemmeno nel P. d'A. Io ci sono restato, finché mi è stato possibile, solo nel tentativo di mantenere una posizione politica di forza in attesa che l'ora dell'Europa forse tornasse.

4. *Domanda:* Quando il prof. Umberto Campagnolo ha assunto la direzione del MFE, nella riunione di Milano nel settembre 1945 o già prima?

Risposta: Non ricordo la data in cui Campagnolo assunse la direzione del MFE. Lo avevo conosciuto al mio ritorno dalla Francia, a Milano nel maggio del '45 poco prima di partire per Roma. Quando sono partito ho lasciato il MFE nelle mani di Usellini e Gorini. Qualche tempo dopo Campagnolo ne assunse la direzione.

5. *Domanda:* Nel gennaio 1946 lei ha inviato una lettera ad un gruppo di federalisti riuniti a Firenze invitandoli ad astenersi da qualsiasi propaganda federalista e ad impegnarsi piuttosto nella politica nazionale. Mi può far sapere il preciso contenuto della sua lettera? Dove è stata pubblicata per la prima volta?

Risposta: Non so dove sia stata pubblicata. Ma nel convegno di Firenze è stata letta.

6. *Domanda:* Sotto la guida di Campagnolo gli obiettivi del MFE diventarono piuttosto vaghi e confusi. Il dibattito svoltosi all'interno del Movimento (e soprattutto quello del primo Congresso nell'ottobre 1946 a Venezia) sembrava gravitare più attorno a fini socialisti che a quelli federalisti. È giusto che nel 1946 il MFE era dominato da forze socialiste provenienti dalla sinistra del PSIUP (cioè da quelle chiamate «socialcomuniste»)?

Risposta: Il suo giudizio sulla guida di Campagnolo è esatto. Non credo che il PSIUP o la sua frazione di sinistra si sia mai interessato del MFE. Ma uomini che si consideravano di sinistra socialista, tentarono di portare il MFE sulle loro posizioni. Devo però confessarle che non mi sono né allora né poi mai interessato del MFE in quel periodo, e perciò le mie informazioni su di esso non le consideri molto *reliable*.

7. *Domanda:* Quando ha lasciato il P. d'A.?

Risposta: Ho lasciato il P. d'A. dopo il suo Congresso di Roma nel febbraio 1946 con La Malfa e Parri. Ed ho rapidamente abbandonato anche questi due, disinteressandomi per un certo tempo di politica. *Ich lag brach*.

8. *Domanda:* Nel dicembre del 1946 si costituì a Parigi l'*Union européenne des fédéralistes*. Lei aveva partecipato alla preparazione di questa riunione?

Risposta: Non ho partecipato a questa riunione. Con l'UEF ho preso contatto solo al Congresso di Montreux, quando avevo ripreso l'azione federalista.

9. *Domanda:* All'Assemblea Costituente si era già costituito un gruppo federalista che riuscì a introdurre il famoso articolo 11 nella costituzione italiana. Quanti parlamentari avevano aderito a questo gruppo e chi ne era il presidente?

Risposta: Non ho seguito i lavori della Costituente e non so darle le notizie che lei mi richiede.

10. *Domanda:* Il 5 giugno 1947, a Harvard, il Segretario di Stato americano George Marshall annunciò l'offerta di vasti aiuti americani a condizione che gli stati europei si mettessero d'accordo per formulare un programma comune di ricostruzione europea. Però nessuno dei governi europei aveva compreso la vera portata dell'iniziativa americana. Questo vale anche per il Presidente del Consiglio italiano, De Gasperi, ed il Ministro degli Affari Esteri, Sforza, che ci vedevano soltanto generosi aiuti economici ed al massimo una generica ripresa del tema dell'unità europea. Ma come era con Einaudi, allora Ministro del Bilancio? Le è nota una qualsiasi presa di posizione di Einaudi nell'estate 1947 in quanto alle conseguenze necessarie del piano Marshall? (Io ho trovato soltanto il suo discorso pronunciato alla manifestazione del MFE nel Teatro Sistina a Roma nell'ottobre 1947, in cui sosteneva tra l'altro che non si poteva avere fiducia in trattati tra stati sovrani).

Risposta: Non mi risulta che Einaudi abbia di sua iniziativa sentito le conseguenze europee del discorso di Marshall. Ma quando Rossi, che come me le aveva sentite, pensò che bisognava rilanciare il MFE ed organizzò la manifestazione nell'ottobre 1947, Einaudi aderì.

11. *Domanda:* Quale è stata la sua reazione immediata al discorso di Harvard?

Risposta: La mia reazione immediata è stata che con il discorso di Marshall si riapriva in termini di azione politica effettiva il tema dell'unificazione europea. Ho cominciato a scrivere a Venezia articoli vari su quest'argomento, specialmente sul quotidiano diretto da Garosci *Italia socialista* ed infine ho con Rossi deciso che avremmo ripreso in mano il MFE, e che ci saremmo di nuovo impegnati nella battaglia per l'Europa.

12. *Domanda:* C'erano, tra il 1945 ed il 1947, contatti tra il MFE e gli uomini politici italiani, governo e Assemblea Costituente?

Risposta: Non credo. Comunque se ci sono stati non sono stati rilevanti. La prima ripresa di contatto importante con il mondo politico è stata per l'appunto la Conferenza al Sistina organizzata da Ernesto Rossi.

Indice

Il Manifesto di Ventotene. La sola via da seguire
di Mario Albertini p. 3

Nota dell'editore » 9

Prefazione » 11

Per un'Europa libera e unita
Progetto d'un manifesto » 17

I. La crisi della civiltà moderna » 19

II. Compiti del dopo guerra.
L'unità europea » 26

III. Compiti del dopo guerra.
La riforma della società » 34

APPENDICI

La fondazione del MFE. Tesi politiche » 43

Intervista con Altiero Spinelli » 48

Ristampa Settembre 2000
Ristampa Luglio 2004
Tipografia Pi-Me Editrice - Pavia